

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Anno 24 Numero 6
novembre 2022

Ristretti

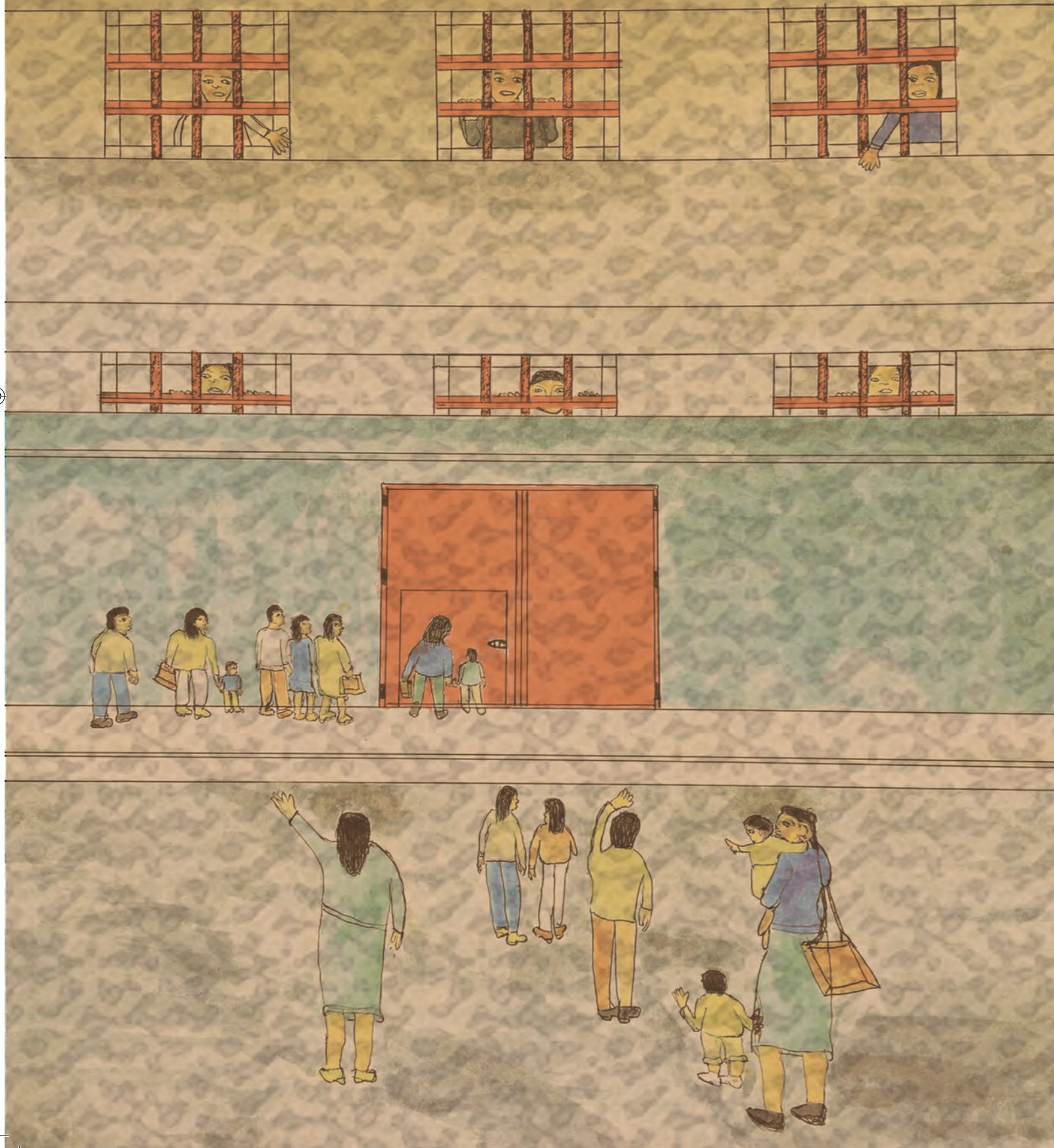
Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

CARCERE: FIGLI DI UN DIO MINORE



► Editoriale



1 Ve lo diciamo noi chi siamo
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

► Parliamone



3 “Le persone che escono a fine pena costituiscono un fallimento”
Intervista a Cosima Buccoliero, direttrice della Casa circondariale Lorusso e Cutugno

17 Riflessioni di un direttore che continua a sognare un carcere come “una casa di vetro”
di Antonio Gelardi



► Ri-strettamente utile



19 Media sicurezza, piccoli e grandi problemi
di Ornella Favero direttrice di Ristretti Orizzonti

22 Messa alla prova: un istituto nuovo stretto dentro un'idea vecchia di giustizia
di Carla Chiappini, giornalista, esperta di scrittura autobiografica



► InFormaMinore

24 “La povertà educativa è povertà digitale”
Intervista a Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta



► Carcere e suicidi

37 Un po' di affetto in più per “proteggere dai suicidi” in carcere
37 Un detenuto pensa di togliersi la vita, perché percepisce che ormai quella vita non vale più nulla
di Raffaele Delle Chiaie, carcere di Frosinone

40 Quella vita complicata a cui Maurizio ha deciso di porre fine
di Elton Kalica, redazione di Ristretti Orizzonti

41 In carcere le persone sono più fragili, serve più attenzione a chi sta male
di Maurizio Bertani (scritto nel dicembre 2007)

42 La solitudine e la voglia di farla finita di Gerion
di Leonard Gjini

42 Ti rimbomba sempre il solito pensiero “potevo salvarlo”
di Tommaso Romeo, Ristretti Orizzonti

43 Quei segnali a cui nessuno ha prestato attenzione
di Silvano Maritan

► Sprigioniamo gli affetti

45 Sogni di Ignazio Bonaccorsi

46 Gioie e dolori dei permessi premio di un ergastolano ostativo
di Tommaso Romeo

47 Se hai tuo padre in carcere, è come se le feste non esistessero
di Paolo Gatto

48 Telefono in cella, come in Francia
di Resmi Nikolli



Il costo è di 10€ a copia. Il calendario può essere ritirato e pagato presso la nostra sede, a Padova, in Via Citolo da Perugia 35 (previo appuntamento). Oppure spedito come “piego di libri” (costo di spedizione 2 euro) o con plico tracciabile (costo di spedizione 9 euro)

Bollettino postale ccp 1042074151 - BAN: IT44X0760112100001042074151 GRANELLO DI SENAPE PADOVA

Redazione

Haythem Auadi, Sviadi Ardazishvili, Ignazio Bonaccorsi, Fahd Bouichou, Serxho Filaj, Paolo Gatto, Leonard Gjini, Mohamed Gar, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, Enrico Luna, Artur Mucaj, Giuliano Napoli, Resmi Nikolli, Marino Occhipinti, Antonio Papalia, Giuseppe Prostamo, Tommaso Romeo, Rachid Rahali, Luca Tosolini, Rocco Varanzano, Armand Vroni

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Fabio Magnetti, Giovanni Mafra, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia
Responsabili della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Giuseppe Catarisano, Angelo Mirabile, Domenico Pellegrino, Carmelo Sgro', Giuseppe Talotta
Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G.L., persona detenuta con fine pena mai



Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

E il Mondo si chiude fuori

Un racconto dal carcere

a cura di Grazia Paletta

Edizioni Adastra, 2022



I diritti d'autore saranno devoluti alla Redazione di Ristretti Orizzonti

“E il mondo si chiude fuori” è un romanzo corale, una storia di vita immaginata ma possibile, credibile e nello stesso tempo fantasiosa. Il desiderio di dar vita a una “creatura comune” si è manifestato fin dall’inizio del corso di scrittura creativa avviato nel 2016 nell’Istituto Circondariale di Marassi. È nata così una “storia criminale” – con personaggi che si ispirano al vissuto reale dei vari autori – che parla di carcere, di azioni illegali, di voglia di emergere, di vizi, di denaro, di prepotenze e di violenze, ma anche di ricerca di sé, di significati altri, di affetti perduti, di prese di coscienza e, dalla prima all’ultima pagina, di amicizia, di rispetto, di desiderio di aiutarsi e di voglia di ricominciare insieme.📖

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:
Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.📖

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 1042074151, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.📖

È possibile abbonarsi

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio e-mail: redazione@ristretti.it
Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:
<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>
Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151
IBAN: IT44X0760112100001042074151
intestato all'Associazione di volontariato:
“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti, chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00 il numero telefonico 340 7451026



VE LO DICIAMO NOI CHI SIAMO

Lettera aperta del Volontariato della Giustizia

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA
E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Non vogliamo ignorare la pesante crisi del Volontariato, innescata dal Covid, dalle restrizioni, dalle chiusure improvvise, dalla paura, ed è per questo che sentiamo un particolare bisogno di aprire con forza il confronto sul ruolo del Volontariato e del Terzo Settore più in generale nell'ambito della Giustizia. Dedicare energie al lavoro di rete, battersi per far rinascere il desiderio di partecipazione sono tutte finalità complesse da realizzare, però la pandemia dovrebbe averci almeno insegnato che adesso tutto questo, fatto in videoconferenza, costa molto meno fatica, e può dare buoni frutti.

Sappiamo già che in tanti sono stanchi di riunioni a distanza, che bisogna tornare a guardarsi negli occhi... noi però crediamo che oggi sia più che mai urgente confrontarsi nel modo più rapido e coinvolgente possibile, usando realisticamente gli strumenti che abbiamo a disposizione. I temi in gioco sono complessi: chiedersi perché il Volontariato, specie il nostro, così "usu-



rante", sia in difficoltà, ragionare sul fatto che la coprogettazione e la coprogrammazione rischiano di essere usate dalle Istituzioni non come uno strumento per riconoscere il nostro ruolo e la nostra autonomia, ma come la possibilità illimitata di usare le nostre risorse; e ancora, tornare al senso del Volontariato come capacità di ascolto, di innovazione, di sguardo

diverso rispetto a quello dell'amministrazione. C'è una trasmissione RAI, Generazione Bellezza, che ha la straordinaria capacità di raccontare cose belle, vitali, positive e lo fa non in modo noioso, ma con la forza delle idee e la voglia di far stare insieme innovazione, storia, tradizione, capacità critica.

Noi vorremmo trarne esempio (nel progetto A scuola di libertà è prevista una videoconferenza di formazione con Emilio Casalini, il giornalista autore del programma) per raccontare le cose utili che come Volontariato Giustizia abbiamo fatto in questi anni e però anche per capire quello che non sta funzionando.



Alcune delle tante cose buone fatte sono:

- ☞ il progetto A scuola di libertà, che sta coinvolgendo scuole di tutta Italia, ma anche operatori delle carceri e dell'area dell'esecuzione penale esterna, il mondo della Giustizia minorile, quello della messa alla prova: a portare la loro testimonianza, vittime, autori di reato, familiari, mediatori penali...
- ☞ l'Accordo di collaborazione rinnovato e sottoscritto con il Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, che ha portato frutti significativi come la collaborazione nel progetto A scuola di libertà e molti progetti nell'area della Giustizia Riparativa, un esempio nel Veneto il progetto "Dalla reclusione alla restituzione: nuovi modelli per una giustizia di comunità";

☞ l'Accordo di collaborazione con CSVNET, che ha portato alla collaborazione sul progetto "Su di noi potete contare" sul monitoraggio degli enti del terzo settore attivi in area penale esterna;

☞ un confronto con Capo e Vice Capo del DAP, su temi complessi come la nuova circolare sulla media sicurezza, la nostra piattaforma su affetti, colloqui, telefonate, i progetti per l'Alta Sicurezza, le nostre proposte sulla formazione congiunta, confronto che ha portato al rinnovo del Protocollo CNVG-DAP.

Quello che invece non funziona affatto:

☞ ci sono carceri-deserto, con un vuoto di iniziative e una detenzione passiva, che rischiano di trasformarle in una scuola di criminalità, e carceri-progettificio, dove si accavallano le iniziative, ci si "ruba" i detenuti per farli partecipare, manca un pensiero, una idea, un progetto che accetti davvero la sfida della rieducazione. Che non deve riguardare solo quegli istituti che vengono definiti "a vocazione trattamentale", in contrasto con la Costituzione, secondo la quale quella "vocazione" dovrebbero averla tutte le carceri;

☞ le nuove circolari disegnano un carcere che suscita molti interrogativi: la circolare sulla media sicurezza, per esempio, differenziando sezioni "ordinarie" e sezioni "a trattamento intensificato", rischia di creare un sistema contorto di "schedatura" delle persone detenute che spinge più all'obbedienza che alla responsabilità; la circolare sulle "Iniziative per l'innovazione del sistema penitenziario" invece certifica un discutibile primato delle attività sportive e teatrali nei percorsi "trattamentali", primato spesso accompagnato da dati sul crollo della recidiva fra chi fa questo tipo di attività, altrettanto discutibili, perché tutti noi che interveniamo a fianco delle persone detenute sappiamo quanto difficile sia parlare di successi e di "risultati" in un ambito, in cui il rischio di fallimento, l'inciampo, la ricaduta sono dietro l'angolo e non devono essere rimossi, ma costituire motivo di confronto e di messa in discussione;

☞ manca una riflessione profonda su dove si colloca il Volontariato in relazione alle persone detenute e a quella amministrazione penitenziaria, che spesso oscilla tra il vedere i volontari come "ospiti" privi di un ruolo chiaro e definito, il chiedergli di fare gli "operatori non retribuiti" e il delegargli dei servizi senza riconoscer loro, però, nessuna autonomia.

È su questi temi che la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia intende lavorare nei prossimi mesi, per approfondire la questione delle difficoltà del Volontariato dopo la pandemia, per riaprire un dialogo con l'Am-

ministrazione penitenziaria a partire dalla propria autonomia, per pensare a una formazione che rimetta al centro il confronto tra sguardi diversi sulla questione della rieducazione. ✍️





Intervista a Cosima Buccoliero, direttrice della Casa circondariale Lorusso e Cutugno, autrice del libro Senza sbarre

“Le persone che escono a fine pena costituiscono un fallimento”

Cosima Buccoliero è autrice del libro “Senza sbarre”, un titolo che sembra una provocazione per una persona, che ha messo insieme una vastissima esperienza “con le sbarre”, come vicedirettrice e direttrice di istituti molto diversi, Opera con le sue sezioni di Alta Sicurezza, Bollate con la possibilità di sperimentare una detenzione davvero rieducativa, il Beccaria, un carcere minorile in un momento in cui tanti si chiedono se i minorili hanno ancora un senso. L’abbiamo intervistata in videoconferenza dalla redazione di Ristretti Orizzonti in carcere.

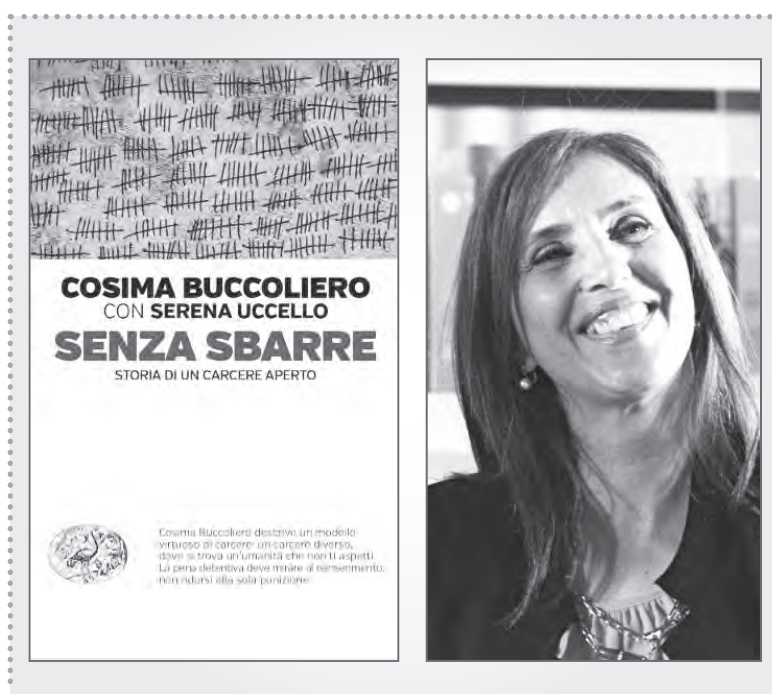
Ornella Favero: Intanto grazie perché il suo libro ci ha dato tantissimi spunti, perché oltretutto parla del carcere in una maniera per noi molto condivisibile. Questa definizione che lei usa, che le persone detenute non sono “reati che camminano”, l’aveva coniata un detenuto della redazione. Ci interessa approfondire alcuni temi legati alle sue importanti esperienze nell’ambito dell’esecuzione della pena. Allora, io vorrei subito dare la parola al più giovane della redazione, perché lui ha avuto una carcerazione in un istituto minorile e quindi era interessato proprio a questa sua esperienza nell’Istituto Beccaria, e comunque in generale al suo libro.

Amin Er Raouy: Buon pomeriggio direttrice. Io mi chiamo Amin, e anche se dal nome non si direbbe sono nato e cresciuto in un piccolo paese in provincia di Foggia, sulla punta del Gargano. Io avrei due domande per lei, queste due domande per me sono collegate: la prima domanda è che lei ha fatto esperienze molto diverse, anche nell’Alta Sicurezza se non sbaglio, nel minorile Beccaria a Milano, e in alcuni istituti di media sicurezza. Io volevo sapere da lei quale delle tre esperienze l’ha segnata di più. La seconda domanda: io sono stato detenuto presso il carcere minorile di Bari e quel carcere non era proprio ideale... era una carcerazione passiva, nel senso che stavamo tutto il giorno chiusi in stanza, avevamo solo un’ora di socialità e due ore d’aria al po-

meriggio, due ore la mattina. E non facevamo attività a parte la scuola, che però non seguivamo tanto perché eravamo tutti ragazzini che aspiravano a diventare gente grossa nella malavita locale, boss malavitosi di grosso calibro, ma che la maggior parte delle volte finivano ad essere condannati all’ergastolo o a 30 anni come è successo a me, perché io sono condannato a 30 anni per un omicidio e una rapina, o finivano per essere ammazzati come molti dei miei amici. E noi volevamo sapere più o meno da lei, dall’esperienza che ha avuto, un po’ come sono i giovani di adesso nelle carceri minorili.

“Io credo fermamente che siano un fallimento per loro, per tutti, per noi operatori che evidentemente non siamo stati in grado di offrire delle opportunità”

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI



Cosima Buccoliero: Allora, parto da quest'ultima domanda. Lei in che periodo è stato a Bari?

Amin Er Raouy: Io sono stato a Bari dal 2011 fino al 2013, ero diventato maggiorenne e mi hanno messo nella sezione giovani adulti dove c'erano i maggiorenni, però era sempre nell'istituto minorile. Una decina di anni fa quindi.

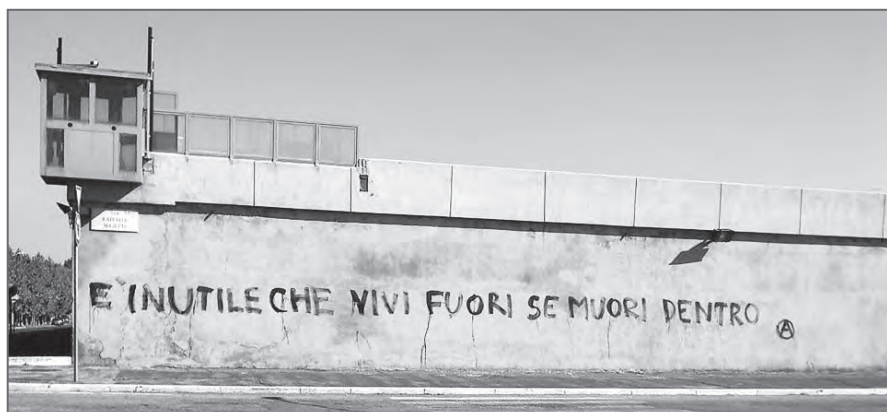
Cosima Buccoliero: Io ritengo davvero che il carcere minorile non avrebbe proprio ragione di esistere, perché i numeri sono talmente tanto bassi, e poi la tipologia dei ragazzi che sono in carcere (almeno per come li ho visti io dal 2008), questa tipologia di ragazzi non è molto lontana da quello che dice lei, magari forse in maniera non tanto consapevole, però l'idea è sempre quella... quando uno di questi ragazzi entra in carcere o viene sopraffatto dalla disperazione, dalla solitudine, dalla noia, dall'ozio, oppure magari dopo un po' di tempo si mette la cosiddetta stelletta sul petto e pensa che questa carcerazione possa essere utilizzata per "fare carriera" e che magari quando uscirà gli potrà servire a qualcosa sempre nell'ambito della delinquenza. Quindi in realtà la situazione non mi sembra che sia, per quello che ho visto io, molto cambiata.

Io credo che l'istituto minorile non abbia ragione di esistere perché noi non siamo in grado, cioè il carcere minorile non è proprio in grado, di rispondere alle esigenze di questi ragazzi, perché sono esigenze così particolari, così individuali che ci vorrebbe davvero un percorso per ognuno di loro in maniera molto individualizzata, molto precisa, con delle professionalità apposite per rispondere alle loro esigenze. Purtroppo il carcere questa cosa non riesce a farla, non riesce a farla con gli adulti, figuriamoci il carcere minorile che ha bisogno di professionalità particolari, di una maggiore e diversa competenza. Certo, nonostante io per esperienza abbia visto invece che i ragazzi sono molto impegnati nelle varie attività e nelle varie iniziative, ma è il fatto proprio di stare in gruppo il problema, a me sembra, ripeto, sempre per la mia esperienza di Milano, perché poi so che gli istituti minorili sono diversi nelle varie zone d'Italia. Per esempio mi confrontavo con il direttore di Nisida

e mi diceva invece che lì c'erano molti ragazzi che appartenevano alla criminalità organizzata, che appartenevano anche alle famiglie che erano conosciute sul territorio perché dedite alla delinquenza, a questi percorsi criminali, quindi probabilmente è molto diverso. Per quello che ho visto io, già il fatto proprio che noi gli proponiamo in carcere le stesse situazioni che i ragazzi vivono fuori, cioè li mettiamo in gruppo, molto spesso significa che ricostruiamo proprio gli stessi gruppi con le stesse caratteristiche. Non so, a Milano il gruppo Baggio, il gruppo della zona del Beccaria, e quindi questa cosa in qualche modo non fa altro che spingere loro a riproporre le stesse dinamiche all'interno. Siccome la maggior parte dei reati sono reati commessi ai danni dei minori, all'interno del carcere non fanno altro che ricommettere reati a danno dei ragazzi degli altri gruppi, quindi una situazione davvero dalla quale non si esce, o meglio, tutte le attività e le iniziative hanno proprio l'obiettivo di cercare di interrompere questi meccanismi, però è difficile perché poi alla fine loro, quando sono insieme, quando non ci sono gli operatori, e purtroppo sono insieme gran parte della giornata, è difficile poi cercare di interrompere queste dinamiche. Per cui davvero io so che gli istituti minorili vengono utilizzati come *extrema ratio* e quindi su questo punto di vista, rispetto agli adulti, il sistema funziona molto di più, però quando il ragazzo entra in carcere è davvero un fallimento, perché sappiamo bene anche che sarà molto difficile, sarà più difficile per lui riuscire ad uscire poi dal sistema del circuito penale.

In più c'è la questione, a cui abbiamo assistito soprattutto all'indomani del Covid, dell'aumento delle patologie psichiatriche, e anche questo è estremamente importante, perché sui territori non esistono delle comunità, dei servizi che possano affrontare tutta la variegata gamma dei disturbi che presentano i ragazzi. Purtroppo anche le comunità sono molto tarate o sulla comunità psichiatrica o sulla comunità educativa, quindi o l'una o l'altra, e molto spesso invece il ragazzo non è così, non ha bisogno in maniera così netta o dell'una o dell'altra, quindi a mio parere bisognerebbe investire su dei percorsi, su dei moduli all'interno della comunità.

Anche una regione come la Lombardia, che comunque è una regione ricca, che dal punto di vista sanitario è molto attrezzata, però in questo ambito risulta molto





carente, perché poi stiamo parlando di piccoli numeri e quindi è difficile investire su questi piccoli numeri. Per quanto riguarda invece la prima domanda, ogni categoria, anche se mi dispiace parlare di categorie, presenta delle peculiarità, certamente avere a che fare con i minori coinvolge emotivamente, soprattutto se poi a casa hai dei figli che hanno la stessa età, quindi sicuramente incide molto, soprattutto incide un po' la consapevolezza del danno che l'istituzione può fare a questi ragazzi, per cui per quanti sforzi si possono fare, per quanto si possa partire dalle migliori intenzioni, purtroppo io mi rendevo conto davvero del grave pregiudizio a cui esponiamo il ragazzo all'interno del carcere.

Sicuramente quindi avere a che fare con i minori mi ha segnato profondamente, forse di più rispetto ad avere a che fare con gli adulti, anche perché con gli adulti, con la media sicurezza ho un rapporto più da pari e ho anche fatto più esperienza, quindi sicuramente ho imparato ad affrontare meglio le varie situazioni. Riguardo all'Alta Sicurezza, guardate, io credo che non funzioni proprio il fatto di partire da una presunzione assoluta di pericolosità, per cui alcuni reati portano al circuito di Alta Sicurezza senza tener conto delle singole persone. In tutti questi anni abbiamo visto e ci siamo resi conto di tante persone che sono ristrette nel circuito di Alta Sicurezza rispetto alle quali però anche la loro partecipazione al reato magari era una partecipazione in cui la pericolosità non era tale da giustificare tutti quei vincoli e quei limiti che sappiamo sono propri del circuito. Quindi anche lì bisognerebbe lavorare tanto per queste persone, proprio per fare in modo, al di là del titolo di reato, di puntare di più sulle caratteristiche personali e sull'effettiva partecipazione ai fatti.

Ornella Favero: Vorrei tornare sul libro "Senza sbarre" e su Bollate. Lei parla molto, dedica due pagine a questo detenuto

pittore che ad un certo punto dice un "no" molto significativo all'amministrazione, un detenuto pittore a cui voi chiedete di poter esporre le sue opere per abbellire il carcere in occasione di una visita istituzionale e lui dice no. Lei fa una riflessione, raccontando che al primo momento questo "no" vi ha infastidito o disorientato, però poi lo avete valutato come un elemento positivo. Anch'io lo trovo un elemento positivo, però vorrei chiederle: non pensa che il carcere sia ancora troppo spesso il carcere dell'obbedienza? Cioè, l'idea di fondo resta che il detenuto nei confronti dell'Istituzione si comporta sulla base della regola del "sono come tu mi vuoi". Cosa si può fare perché il percorso rieducativo si sganci da questa logica e davvero si possa parlare della personalità della persona detenuta, della sua possibilità di dire no: questo tema sembra poco significativo, ma non è per niente banale ancora oggi.

Cosima Buccoliero: Io ho voluto parlare di questa vicenda che ritengo veramente molto significativa. Intanto io credo che tutti noi operatori, che esercitiamo un potere in carcere, se vogliamo effettivamente fare in modo che si avvii il percorso di emancipazione, di responsabilizzazione delle persone detenute, dobbiamo cedere un po' di questo potere. Nel senso che, quando si dice che bisogna fare in modo che i detenuti partecipino alle attività quotidiane, all'organizzazione, anche alle decisioni, occorre partire dal presupposto che allora le decisioni vanno prese davvero insieme con i detenuti. Quindi, ognuno di noi, e il direttore più di altri, deve un po' cedere il suo potere e non aver paura, l'abbiamo sempre detto anche con Lucia Castellano, di essere un po' messi all'angolo, le decisioni devono essere in qualche modo anche criticate sia dai collaboratori, ma anche dalle persone detenute.

Questa vicenda che raccontiamo nel libro, il fatto di questo detenuto che ad un certo punto ci dice di no, che aveva fatto tutto un percorso in cui si era scoperta questa vocazione, questa sua competenza, sta a dimostrare intanto come attraverso l'arte, ma attraverso tante attività, la scoperta di tante competenze, si riesce un po' a ricostruire la propria identità, e ricostruire la propria identità vuol dire anche affermarla. Lui in quel momento, appunto, attraverso l'arte aveva un po' affermato

la sua personalità e ancora di più attraverso questo dire di no, questo far sentire anche il proprio pensiero, che in quel momento non era d'accordo con la direzione per cui aveva scelto di non dare questi quadri. A mio parere questa è la strada, effettivamente abbiamo lavorato bene, ce lo siamo detti con Lucia Castellano, in quel momento gli abbiamo dato anche la libertà, e non potevamo che essere soddisfatte di quello che era accaduto. Il fatto che lui si fosse sentito libero anche di dirci di no significava che stavamo andando nella direzione giusta, quindi se io desidero che i detenuti possano non essere obbedienti, allora è evidente che devo anche accettare poi che in questa maturità e libertà loro mi dicano di no. Penso che non sia facile, so che non è una cosa facile, però credo che sia questa la direzione.

Rocco Varanzano: lo volevo fare una domanda più nello specifico per acquisire più informazioni riguardo alla sua esperienza a Bollate: visto che quel modello, il modello Bollate, è stato sempre considerato un esperimento, un modello sperimentale, e sono passati poi anche più di 20 anni, volevo sapere, dalla sua esperienza visto che ne ha fatte anche altre in altri istituti, fino a che punto è esportabile il modello Bollate per come lo descrive lei nel libro? Soprattutto a livello di istituzione centrale, che ha fatto in modo che questo modello avesse inizio, lei è stata interpellata per dare conto, dare informazioni o "dritte" affinché questo modello venga esportato in altri luoghi?

Cosima Buccoliero: Allora, intanto non è un modello sperimentale perché è un modello che vive tuttora e sono passati più di 20 anni, quindi penso che la sperimentazione si sia ampiamente conclusa. Guardate, le circolari che sono state emanate all'indomani della sentenza Torreggiani del 2013, e anche le varie circolari per esempio in tema di rappresentanza dei detenuti, in realtà sono delle esperienze, come dire, che, non so quanto più o

meno consapevolmente, ma richiamano molto le esperienze che sono state realizzate a Bollate. Sul fatto dell'esportare il modello Bollate all'esterno negli altri istituti, tanti istituti hanno delle esperienze analoghe, simili, anche a volte importanti, come quelle di Bollate. Insomma, se io penso alla redazione di Ristretti Orizzonti, Cartebollate ha copiato da voi, no? O comunque ci siamo ispirati all'epoca, ci siamo ispirati alla vostra redazione. Oppure se io penso al Polo universitario a Torino, quando io sono arrivata a Milano nel 2000 il Polo universitario di Torino era all'avanguardia, ed è il primo Polo universitario ed era questa esperienza importante, così come anche la comunità per tossicodipendenti. Quindi anche Bollate ha copiato molto da altre esperienze.

Bollate nasce sicuramente con delle condizioni, io lo dico sempre, favorevoli. Intanto veramente sotto una buona stella, pensate che il carcere di Bollate quando io sono arrivata era in una assoluta periferia di Milano, immersa nella nebbia, e sembrava di stare in una tundra desolata, poi improvvisamente nel 2015 nessuno poteva immaginare ma c'è stato l'Expo, e quindi per l'Expo sono stati fatti tutti i lavori di urbanizzazione sia primaria che secondaria, con anche l'apertura addirittura dell'ospedale Galeazzi di 16 piani. Quindi, sicuramente continua ad avere queste condizioni favorevoli, che in primis sono gli spazi... stamattina mi sono incontrata con l'architetto Cesare Burdese, un architetto che studia da tanto tempo gli spazi della pena, e parlavamo appunto di quanto è importante lo spazio, e del fatto che, quando sono state costruite le carceri, non c'è stata nessuna valutazione dal punto di vista dell'edilizia, non esiste un'edilizia penitenziaria, no? Ora, Bollate non è una struttura che nasce con un progetto particolarmente moderno, però ha la fortuna, diciamo così, e probabilmente lì c'è quest'idea a monte che era l'idea del Dipartimento sposata anche dal Provveditorato, di lasciare degli spazi ampi, cioè degli spazi che potevano servire alle attività lavorative o trattamentali, ma soprattutto lavorative, perché all'epoca c'era Luigi Pagano, che con l'esperienza sua di San Vittore e quindi con le attività lavorative che aveva implementato lì aveva un'idea precisa delle necessità di un carcere. Quindi Bollate nasce con quest'idea, questo progetto, questa visione che viene portata avanti da persone capaci, mi riferisco a Luigi Pagano, a Lucia Castellano successivamente, all'al-





lora provveditore e anche al Dipartimento, favorevole a questo progetto. Nasce con questi spazi ampi e poi questa idea originaria viene non soltanto sposata dagli amministratori dell'epoca, ma gli amministratori hanno la possibilità anche di provarla in maniera graduale, per cui per esempio le sezioni si aprono in maniera graduale. Io la scrivo nel libro, tutta la procedura, il percorso che era stato fatto, in maniera graduale per evitare che l'istituto si riempisse di persone detenute e a quel punto sarebbe stato difficile anche realizzare tutte le cose che si volevano realizzare, quindi c'è stato il tempo di riflettere e di capire come si volevano riempire gli spazi, quali progetti si voleva ospitare, quali non si voleva ospitare. E poi c'è stata la possibilità anche, per un po' di tempo, non tanto, di selezionare le persone detenute. Io però sulla selezione sinceramente non ritengo che abbia avuto chissà quale significato, intanto la selezione per tanti anni è passata da me e io in qualche modo cercavo di accettare tutti, quindi tutto sommato l'indicazione era accettare le persone che volevano venire per provare e verificare la loro effettiva disponibilità, però questo è stato un altro elemento della selezione che poi progressivamente si è perduto. Volevo dire che tanti istituti hanno delle esperienze che sono nate anche prima di Bollate e che sono state e sono tutt'ora delle esperienze molto positive. Certamente però gli spazi fanno la differenza, il fatto che si tratti di un istituto non sovraffollato sicuramente fa la differenza secondo me.

Ornella Favero: Alcune esperienze di Bollate richiederebbero davvero una ricaduta sulla vita degli altri istituti, proprio lei citava la rappresentanza, noi ci abbiamo provato, siamo stati devo dire però bloccati nonostante avessimo fatto riferimento proprio all'esperienza di Bollate. Il tema della rappresentanza mi sembra sia cruciale, la responsabilità delle persone detenute è anche legata ad una rappresentanza elettiva e non più estratta a sorte. Un altro tema è che oggi da Bollate escono 200 persone ogni giorno in articolo 21. Noi ci siamo domandati che cosa determina questi numeri così importanti: il territorio va bene, ma anche da noi c'è un territorio non povero, il Veneto è un territorio che offre molto. In sostanza Bollate come ha concretizzato il fatto fondamentale che la persona detenuta possa avere un percorso proiettato verso l'esterno? Un carcere "perfetto", con tan-



te attività, ma dove si sta dentro e si esce poco in misura alternativa non ha molto senso. Questi sono temi cruciali dal punto di vista non solo della qualità della detenzione, ma soprattutto della qualità dei percorsi, dell'accesso all'esterno, del fatto che la recidiva crolla davvero se le persone cominciano ad uscire e comunque fanno un percorso proiettato verso l'esterno, sennò uno in carcere impara ad essere un bravo detenuto, ma non certamente un bravo cittadino.

Cosima Buccoliero: Per quanto riguarda i percorsi esterni, diciamo che quello che abbiamo sempre fatto è stato appunto di spingere molto con la magistratura di Sorveglianza verso i percorsi esterni, e quindi di condividere con la magistratura la necessità, ad un certo punto sulla base delle condizioni giuridiche, ma anche delle condizioni personologiche, di provare delle ipotesi extramurarie. Diciamo che, come dire, in genere le ipotesi trattamentali delle relazioni di sintesi ad un certo punto, certamente sostanziando e motivando, e non semplicemente perché la persona ha scontato la parte di pena necessaria, le ipotesi trattamentali favoriscono molto le misure extramurarie. Ecco, è una cosa nella quale credo profondamente, ho condiviso assolutamente, anzi ho incentivato molto insieme agli educatori queste modalità e, benché Torino sia una situazione diversa, lo sto facendo molto anche qui a Torino, nel senso che per quanto mi riguarda l'ipotesi trattamentale extramuraria deve essere parte integrante del percorso della persona detenuta, accettando anche il rischio che alcuni percorsi poi possano non andare bene, perché altrimenti davvero torniamo a quello che dicevamo prima, al detenuto che obbedisce, sta dentro e certamente ti dice sempre di sì

Sicuramente la situazione esterna è una situazione favorevole, ma c'è anche una grande capacità degli operatori di relazionarsi con l'esterno, che è fondamentale a mio parere. Il fatto di mantenere i rapporti con l'esterno, con i referenti delle aziende per esempio, con i referenti delle agenzie del territorio, quindi questa capacità di favorire i percorsi, di favorire proprio i rapporti e le relazioni



con l'esterno, tutto questo porta ovviamente fatica, è un lavoro sicuramente faticoso, però secondo me paga.

Per esempio ho visto qui quando sono arrivata a Torino che le proposte dell'esterno, le proposte delle ditte, di qualcuno che voleva investire in carcere o aveva desiderio di avere rapporti con il carcere non venivano gestiti dalla direzione, cosa che va bene, gli educatori sono bravissimi, però secondo me il fatto che l'azienda esterna veda questo interesse da parte della direzione io credo che sia fondamentale, credo che sia importante che l'interno dia valore alle proposte che arrivano dall'esterno. Poi certo, ogni territorio è diverso, il territorio di Torino non è quello di Milano, io mi rendo conto delle difficoltà che abbiamo ora qui a Torino, per cui c'è comunque sempre il profit, il non profit è più latitante. Però fa parte del nostro lavoro, no?

Tommaso Romeo: Lei dice che un direttore dovrebbe essere giudicato soprattutto dalle scarcerazioni dei detenuti, quindi dai percorsi verso l'esterno con le misure alternative, giusto? In effetti io paragono il direttore a un primario di un ospedale, la vittoria del primario è quando cura i pazienti e li manda a casa, in effetti io ho in mente questa visione. Il direttore sappiamo bene che ha un potere enorme in carcere, e sicuramente un direttore con una visione così deve avere anche un'équipe che ha tutta una visione così, educatori e altri operatori. Penso che non tutti i direttori siano del pensiero che sia una vittoria far uscire con una misura alternativa il detenuto prima del fine pena, molti al contrario pensano che dovrebbero farsi tutta la galera, però ecco questa sua frase mi ha colpito molto, anche perché il direttore è un lavoro di grande responsabilità, può essere attaccato facilmente, specialmente in questo periodo. Lei ha nominato l'Alta Sicurezza, io sono un detenuto dell'Alta Sicurezza, ex 41-bis, e capisco che un direttore per prendersi un impegno, una patata bollente del genere, far fare un percorso a uno come me e proporlo per i permessi, deve essere veramente coraggioso perché è una grande responsabilità, io capisco che un direttore, specialmente

se nell'istituto ci sono persone detenute di queste categorie, può essere facilmente attaccato. Però ho visto che ci sono direttori che veramente hanno il coraggio di portare avanti il loro pensiero. Quando ero detenuto a Spoleto c'era un direttore che si chiamava Padovano e veramente era molto coraggioso, era un po' del suo pensiero diciamo, del pensiero che ha detto lei. Perciò, per incoraggiare questo suo pensiero, cosa direbbe ai nuovi direttori? Un giovane avvocato che conosco ha vinto un concorso ed è diventato direttore, però se lui lottava come avvocato per far uscire la gente dovrebbe farlo anche come direttore, ma non so se poi la paura gli farà cambiare idea. Non lo so, la ringrazio.

Cosima Buccoliero: Staremo a vedere, lo aspetteremo questo nuovo collega ex avvocato! Guardi, io sono stata contenta quando Torino è stata scelta come sede per il tirocinio dei nuovi direttori perché sono felice di poter accogliere i nuovi colleghi e di poter, insomma, modestamente dare il mio contributo anche al loro percorso in sede.

Io credo fermamente che le persone che escono a fine pena costituiscano un fallimento, un fallimento per loro, per tutti, per noi operatori che evidentemente non siamo stati in grado di offrire delle opportunità. Può essere pure che il detenuto non abbia saputo coglierle, ma è più facile che il nostro lavoro sia stato un lavoro molto sterile e fine a sé stesso. Quindi spero davvero, anzi sono convinta, della bontà delle misure alternative, io credo proprio alla messa alla prova, alle misure di comunità, io penso che non possiamo non condividere la bontà di queste misure, perché davvero noi che viviamo il carcere tutti i giorni sappiamo bene quanto danno e quanto pregiudizio fa il carcere, e come non ci faccia conoscere davvero le persone che abbiamo di fronte.

Le persone sono più tentate ad obbedire, ad essere sempre d'accordo con te, ed è quindi soltanto quando queste si trovano fuori che si può comprendere se effettivamente un cambiamento c'è stato, un percorso di cambiamento è stato avviato, se davvero queste persone hanno anche capito quello che si perdono a continuare a stare dentro piuttosto che invece stare fuori con le loro famiglie, i loro cari e i loro affetti. Purtroppo capisco anche che l'organizzazione del carcere certe volte è estremamente complessa e quanto ostacola, mentre invece dovrebbe favorire,





quanto ostacola questi percorsi non consapevolmente ma con la mancanza di risorse, di tempo, la presenza di un numero così elevato di persone detenute, che non ci consente di intercettare tutti e poter individuare per ciascuno di loro dei percorsi che siano percorsi che vadano a buon fine. Molto spesso ci ritroviamo con persone che, non voglio dire che sono peggio degli altri, ma alla fine soltanto chi sgomita, ci troviamo anche di fronte a questo, le persone che sgomitano magari riescono ad avere più opportunità rispetto agli altri, il carcere produce anche disuguaglianza in questi termini.

Ornella Favero: Quando lei pone la domanda "L'operato di un direttore viene giudicato sulle carcerazioni o sulle scarcerazioni?", a noi sembra che questa sia una domanda cruciale e non banale di certo. Come si potrebbe introdurre un criterio per valutare il lavoro fatto affinché la maggior parte delle persone detenute abbia un percorso proiettato verso l'esterno? E fare in modo che ogni carcere non sia uno stato a sé, ma ci sia un criterio di valutazione legato proprio alle scarcerazioni, ai percorsi di reinserimento attivati, questo criterio dovrebbe essere ovunque determinante, credo che anche il nostro direttore, che è presente oggi, sia d'accordo.

Cosima Buccoliero: Intanto io penso che bisognerebbe che anche il Dipartimento facesse la sua parte, perché noi assistiamo anche ad orientamenti diversi da parte del Dipartimento o del Provveditorato, per cui molto spesso capita che ad un percorso extramurario fallimentare viene dato molto più clamore rispetto a 10, 20 percorsi invece positivi. Per cui bisognerebbe che il Dipartimento, il Provveditorato condividessero, e anche tutta la comunità, perché poi alla fine il Dipartimento è condizionato ovviamente dall'opinione pubblica, il ministro è condizionato sicuramente dall'opinione pubblica, quindi bisognerebbe che tutta la comunità prestasse più attenzione ai percorsi positivi piuttosto che magari all'unico fallimento che accade nell'arco di 1, 2, 3 anni, perché ci sono situazioni in cui c'è un numero tanto elevato di persone che sono all'esterno, pensate a Bollate, ma anche Torino ha almeno 100 persone che sono fuori in semilibertà o in articolo 21, e quindi il fatto di stare fuori significa che effettivamente i percorsi sono positivi, che i percorsi vanno bene. Se con un



numero così alto non abbiamo un aumento dei reati evidentemente i percorsi sono positivi. Però bisognerebbe che anche il direttore si sentisse in qualche modo garantito nel momento in cui accade invece un episodio, o qualcosa di negativo, o un percorso fallisca. Questa secondo me è una cosa che andrebbe condivisa con i vertici, mentre invece ancora oggi assistiamo, quando capita per esempio che c'è un'evasione da un permesso, da un art.21, che c'è subito una notizia giornalistica scritta in un certo modo e poi anche bisogna dare conto dell'accaduto, quindi sicuramente questo è rilevante.

Come bisogna fare? bisognerebbe anche pensare alle difficoltà che le persone hanno quando escano in semilibertà o in art.21, che non sono percorsi facili, non sono percorsi semplici, per cui ci possono essere intanto delle difficoltà e queste possono portare non necessariamente alla commissione di un reato, ma anche a delle inosservanze, e quindi bisognerebbe avere le risorse per accompagnare.

Io mi rendo conto di quanto sia importante l'accompagnamento, non soltanto all'inizio nel momento dell'uscita, ma anche successivamente, tante volte è capitato di detenuti che dichiarano proprio di non riuscire a stare fuori perché il fuori è troppo difficile, perché vivere a cavallo tra dentro e fuori è complicato. Quindi dovremmo anche attrezzarci noi tutti e quindi acquisire delle competenze per riuscire a gestire queste situazioni, quando le persone sono fuori e si trovano ad affrontare momenti molto complicati, molto difficili.

Ignazio Bonaccorsi: Ristretti Orizzonti. Buongiorno dottoressa, io sono un detenuto di Alta Sicurezza, e ho letto il suo libro, so che lei ha avuto esperienza della declassificazione. Noi oggi siamo in un binario morto, perché siamo da anni in questi circuiti e non riusciamo a capire cosa possiamo fare per poter uscire, per essere declassificati e passare in una sezione di media sicurezza. Ultimamente ad un mio compagno di sventura gli hanno risposto che per essere declassificato ci vuole la collaborazione, è possibile questa cosa?

Ornella Favero: Aggiungo che qui a Padova abbiamo anzi un'esperienza sperimentale dove i detenuti dell'Alta Sicurezza sono insieme ai comuni



nella redazione di Ristretti, ma il tema declassificazioni è un tema davvero bloccatissimo. Perché ci sono persone che vanno in permesso, o che partecipano a questa sperimentazione da anni, sono in relazione quindi con i detenuti comuni, e non riescono ad essere declassificati, a vedere riconosciuto il percorso che hanno fatto. D'altra parte mi pare che siano più di 9.000 i detenuti in Alta Sicurezza in Italia ed è davvero fermo il sistema. Addirittura adesso arrivano dei rigetti che dicono praticamente che il detenuto non ha collaborato, quando la sentenza della Corte Costituzionale dice che neppure per uscire in permesso è più determinante la collaborazione, tanto meno dovrebbe esserlo per una declassificazione.

Cosima Buccoliero: Capisco, io ho conosciuto persone che sono state declassificate, per esempio a Bollate ce ne sono diverse che sono state declassificate, ma ne conosco anche tante che sono nella stessa situazione del signore. Anche qui a Torino ne abbiamo tanti e abbiamo ricevuto anche tanti rigetti sulla base delle notizie soprattutto della Direzione Distrettuale Antimafia o comunque delle forze dell'ordine all'esterno. Non so che dire, io ho visto situazioni anche di 41-bis che ad un certo punto sono arrivati ad essere detenuti comuni, ripeto, a Bollate ce ne sono diversi, però ho visto tante persone che non riescono, questa è una situazione di grande impasse, anch'io ho visto anche persone che vanno in permesso e restano nelle sezioni di Alta Sicurezza, e questo è paradossale. Io qui ad esempio ho una persona che va in permesso ma non si può trasferire al Polo Universitario perché le sezioni sono diverse e non posso inserirlo, e però va in permesso! Quindi una situazione veramente irrazionale.

Francesca Rapanà, pedagoga, volontaria di Ristretti Orizzonti: Allora, rispetto a Bollate noi ci siamo confrontati diverse volte anche con Roberto Bezzi, responsabile dell'area pedagogica,

sulle modalità di accesso, perché anche ammettendo che ci sono altre esperienze come Bollate, spesso le persone detenute è lì che vogliono andare, fanno delle richieste, e c'è quest'idea che ci siano dei requisiti, una selezione alla base che forse può poi facilitare un certo tipo di lavoro. Ma senza entrare nel merito solo di Bollate, quello a cui sembra che si stia un po' assistendo ultimamente è questa tendenza a voler creare dei gruppi omogenei di persone dal punto di vista delle problematiche, o dal punto di vista delle risorse, perché lei ha detto prima una cosa giusta, che il carcere crea della disuguaglianza, o magari semplicemente esaspera una disuguaglianza che già esisteva prima, ma di fatto io vedo che le persone che stanno riuscendo a costruire un percorso sono quelle che già in partenza avevano più possibilità di farcela, no? Qui oggi sono collegati anche dei volontari che lavorano nella scuola, e anche lì si è spesso creata la situazione di separare le persone problematiche, quindi gli studenti immigrati quando arrivavano, oppure gli studenti che avevano problemi, poi c'è stata la tendenza invece a farli stare quanto più possibile in classe. Per Bollate adesso, mi pare di capire che uno dei requisiti sia la residenza in Lombardia, ma sappiamo anche di altre persone che sono state trasferite da Padova a Bollate che non erano residenti in Lombardia, non avevano nessun familiare, ma avevano delle storie magari delle quali si era parlato sui media.

Uniformare un po' le sezioni mi sembra che sia l'obiettivo anche dell'ultima circolare sulla media sicurezza, che sembra vada nella direzione di strutturare le sezioni sul criterio dell'omogeneità, che capisco che anche dal punto di vista gestionale sia più semplice, però non si rischia di stigmatizzare ed esasperare condizioni di disparità?

Cosima Buccoliero: Sì, sicuramente come dice lei, da una parte si lavora bene perché il fatto di avere dei gruppi omogenei permette anche di capire quali sono le risorse di cui abbiamo bisogno, e quindi poterci orientare meglio. Di contro però sicuramente questa situazione non fa altro che ghettonizzare un po' delle altre situazioni. Certo è, secondo me, che il carcere vive un momento molto difficile in questo periodo, mi viene in mente che si navighi a vista, io credo che non ci sia una risposta giusta, probabilmente anche la nuova circolare sulla media sicurezza un



po' ha voluto intervenire su una situazione gestionale che sta dando all'interno di molti istituti tanti problemi. Non so se poi effettivamente l'attuazione di questa circolare ci consentirà di fare un po' più di ordine, diciamo così, forse serviva dare delle indicazioni un po' più chiare. Non lo so poi se effettivamente riusciremo o ci saranno dei risultati efficaci, bisognerà vedere. So che non è una risposta, ma onestamente è tutto molto complesso, perché io mi rendo conto di quanto sia complicato non riuscire ad orientare gli interventi, a definire gli interventi rispetto all'utenza, è difficilissimo, rischiamo veramente di disperdere tante risorse.

Ornella Favero: Io in questo caso parlo come responsabile del volontariato, sono Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, e ci stiamo ponendo alcune domande rispetto a questa situazione, voglio dire, la circolare sulla media sicurezza adesso divide il carcere in sezioni ordinarie, sezioni a trattamento intensificato, sezioni ex art.32, cioè crea dentro al carcere, come dire? crea una piccola Bollate in ogni carcere, la sezione a trattamento intensificato, però poi c'è la sezione ex art. 32, come le classi differenziali con tutti i più disastriati, e poi la sezione ordinaria che adesso significherà una regressione, perché di fatto le persone detenute possono stare fuori per le attività, altrimenti sono chiuse in cella. E poi si chiede tra l'altro una presenza massiccia del volontariato, ma il Terzo Settore non è stato minimamente interpellato, si dice "i volontari devono essere presenti, devono..."; ma io per esempio il volontariato lo conosco, so la competenza e la preparazione, ma non è che tutti sono preparati per trattare ad esempio in una sezione ex art. 32 una serie di persone con problemi, con comportamenti di un certo tipo. Si chiede una presenza e un ruolo del volontariato molto forte, ma io avrei voluto e vorrei confrontarmi su questo con l'amministrazione, perché in questo momento a me questa organizzazione sinceramente suscita molti dubbi. In Spagna ad esempio c'è un sistema simile, con diversi livelli di apertura, ma in Spagna il criterio è semplicissimo, si può essere d'accordo o meno, ma chi accede ai permessi viene messo in una sezione molto più aperta, quindi già è stata fatta una valutazione sulla pericolosità. Ma qui, i criteri del passaggio dall'una all'altra sezione sono poco chiari, alcune sezioni verranno chiuse, le persone non possono più stare in



sezione, nei corridoi con la sorveglianza dinamica, però dovrebbero stare possibilmente fuori lo stesso perché dovrebbero essergli garantite attività per almeno otto ore, ma dove? Come? Con che forze? Io non so, su questa circolare mi piacerebbe approfondire di più ed essere anche coinvolti in una discussione o sperimentazione, e non semplicemente chiamati ad esserci per riempire il tempo.

Cosima Buccoliero: Volevo dire però che intanto la circolare ha una clausola di salvaguardia, perché dice anche che dove ci sono delle condizioni particolari, come nel caso di una maggiore apertura, e si ritiene di dover continuare, non è necessario che si torni indietro, quindi la garanzia delle otto ore e anche più potrebbe essere prevista dove ci sono delle motivazioni, quindi non è necessaria questa regressione all'interno delle sezioni ordinarie. Poi per quanto riguarda invece l'art. 32 io sono sempre stata contraria all'art. 32, diciamo insomma non mi è mai piaciuto come circuito, come sezione, però è anche vero che la sezione ex art. 32, se gestita in un certo modo, quindi non con la chiusura della persona in camera tutto il giorno, perché anche la circolare dice che comunque il detenuto deve e può partecipare alle varie attività e iniziative, in realtà serve anche per evitare quello che continua ad accadere, e voi probabilmente ve ne accorgete, che è il trasferimento dei detenuti da un carcere all'altro. Per cui ci ritroviamo che quando succede qualcosa, quando c'è qualche problema questi detenuti vengono trasferiti in altri istituti e molto spesso non fanno altro che girare da un carcere all'altro, quindi non è detto che poi una sezione ex art. 32, però gestita in un certo modo, e certamente ci vogliono anche lì le risorse, gli spazi, le iniziative, le attività, non possa essere invece utilizzata proprio intanto come leva trattamentale per la persona che vede questa sua regressione, e quindi comprende qual è il percorso invece che dovrebbe

be fare per togliersi dalla sezione ex art. 32 e anche per evitare il trasferimento e il giro all'interno degli altri istituti.

Lucia Faggion: insegnante e volontaria: Sono una volontaria da 15 anni e sono insegnante. Volevo ribadire un concetto a cui ha fatto cenno anche Francesca: io trovo che il limite forte del nostro paese sia quello di vivere le esperienze nei vari contesti della Pubblica Amministrazione come esperienze separate. Può sembrare paradossale ma in realtà una comunità scolastica, nella mia ci sono più di 2000 studenti, ha degli aspetti, per quanto riguarda la gestione e la complessità, che in qualche modo possono ricordare una comunità così complessa e articolata com'è il carcere. Quindi da anni ormai le classi differenziali sono state abolite e le classi in cui noi insegniamo sono classi di una grande varietà di provenienza, religione, cultura, difficoltà, e questa diversità le rende certo classi complesse, perché sono talvolta anche molto numerose, ma è una ricchezza incredibile questa contaminazione che i ragazzi hanno nello stare insieme, ragazzi con difficoltà di vario grado, ragazzi che hanno già, alcuni, assaggiato anche il penale, o hanno delle denunce, una varietà incredibile. Per cui davvero se si torna a sezioni omogenee si semplifica, ma il compito di un educatore e un insegnante, e immagino anche di un direttore, deve essere quello di occuparsi innanzitutto dei casi più complessi, perché è "facile" e può essere gratificante per esempio occuparsi dei ragazzi più presenti, ma in realtà, e lei nel suo libro l'ha ampiamente ricordato, si parte proprio dalle situazioni più complesse, che trovano ricchezza e linfa da questa contaminazione e condivisione con tutte le altre situazioni, anche le più serene, perché banalmente ci sono persone detenute che hanno magari fuori una famiglia molto presente, mentre per esempio per una persona straniera talvolta è più difficile la carcerazione perché ha i familiari lontano, i figli lontano. Quindi io direi davvero che con forza bisognerebbe su questo punto inve-

ce insistere... io la vedo molto pericolosa la scelta di dividere per aree omogenee. L'ultima cosa che volevo dirle è che io ho regalato il suo libro alla mia dirigente, facendo proprio questo identico discorso, lo dico per concludere con un sorriso.

Rossella Favero: Io sono Rossella Favero, faccio parte di una delle tre cooperative sociali attive nella Casa di reclusione di Padova. È già stato detto da Francesca e Ornella quello che riguarda la circolare e questa parte di popolazione detenuta che io dico molto sofferente, credo che siamo tutti un po' indietro sull'analisi dei bisogni di questa fascia. Devo dire che nella Casa di reclusione quest'anno c'è stata un'elaborazione condivisa del Progetto di istituto per cui se ne è parlato e queste riflessioni sono state riportate nel progetto stesso. Perché sicuramente possiamo dire che l'automatismo previsto dalla circolare, che prevede che a queste persone che stanno così male si fa un trattamento intensificato, nella realtà corrisponde ad un vuoto di competenza. Ma secondo me, facendo un passo indietro, anche ad un vuoto proprio di analisi, perché dobbiamo veramente partire dall'analisi: queste persone sono spesso polidipendenti, hanno pesanti problemi psicologici, a volte psichiatrici, spesso sono stranieri che hanno scarsa possibilità di restare poi in Italia, perché ci sono ancora degli sbarramenti normativi, e complessivamente è la parte più povera della popolazione. Nel caso ad esempio di Padova, ma anche forse di Bollate, questa parte della popolazione detenuta è immersa a volte e convivente con la popolazione che lavora, che è più ricca, che ha tutto l'indispensabile dal punto di vista vitale. Ecco, queste persone sono povere ma non hanno neanche le competenze di base, noi come cooperative riscontriamo che man mano che si va avanti, ci sono meno persone che possono, anche per le mansioni più semplici come quelle di assemblaggio della cooperativa che io rappresento, essere immesse eventualmente nel circuito lavorativo.

Lo studio che dobbiamo fare è quello di pensare a dei progetti per queste persone, che probabilmente non dovrebbero stare in carcere, più di comunità, che diano la possibilità di fare percorsi non con un lavoro vero, ma magari avendo dei sussidi per delle attività semplici. Io credo che si rischi invece un circolo non virtuoso: queste persone stanno male, rubano nelle celle degli altri, cioè c'è tutta una se-



rie di meccanismi che crea anche violenza fra le persone detenute, mentre invece secondo me dovremmo cominciare a fare delle proposte sulla base dell'analisi dei loro bisogni.

Cosima Buccoliero: Io sono d'accordo. A mio parere però, con questa circolare che punta sulla progressione del trattamento, io non credo che l'obiettivo sia quello di dividere in maniera netta tutti quelli che non hanno risorse, che stanno male da tutti quelli invece che stanno bene, che lavorano, guadagnano, studiano. Io credo che l'idea della circolare sia quella sicuramente di spingere sul trattamento intensificato e avanzato un gruppo di persone, che sono quelle che hanno fatto un percorso nella custodia ordinaria. Però la custodia ordinaria è una custodia che intanto, come diceva l'ultimo intervento, dipende molto dall'analisi dei bisogni, quindi noi dobbiamo guardare prima le persone che abbiamo all'interno. Per esempio a Torino, nonostante non siamo in una regione coinvolta dalla sperimentazione, però abbiamo fatto un'ipotesi tenendo conto di quella che è la nostra utenza e della tipologia delle persone, perché credo che anche all'interno della custodia ordinaria si possano un po' modulare gli interventi, ma non necessariamente distinguendo tutti quelli che hanno problemi magari di tossicodipendenza o psichiatrici o le persone che hanno meno possibilità e meno speranze rispetto agli altri, perché altrimenti davvero si creerebbero delle situazioni di ghetto. Piuttosto all'interno della custodia ordinaria si dovrebbero modulare gli interventi anche sulla base delle persone che si hanno. Quindi ad esempio nell'ambito della scuola si iscriveranno ai corsi scolastici tutta una serie di persone che non necessariamente sono persone che hanno grandi possibilità o opportunità, ma anche persone che magari sappiamo che lasceranno di lì a poco la scuola, però l'esempio magari degli altri potrà in qualche modo portarli a fare dei percorsi più favorevoli. Ecco, io l'ho intesa in questi termini, sicuramente dipende molto da quella che è l'utenza che abbiamo all'interno dell'istituto.

Rocco Varanzano: Ristretti Orizzonti: Le posso fare un'altra domanda? È una domanda invece che nasce da uno specifico episodio che ho letto nel suo libro, ed è l'episodio dove si spiega il fatto che nel carcere di Bollate c'erano dei problemi re-



lativi alla sicurezza e sono intervenuti due ispettori, di cui lei poi ha detto che hanno risolto il problema in maniera positiva e senza strascichi. Lei usa queste parole: il problema è rientrato perché gli stessi detenuti che erano coinvolti hanno riconosciuto l'autorevolezza di queste due persone, quindi le hanno riconosciute come persone che facevano parte di una comunità. Da qui la mia domanda: ma c'è, in questo caso, un lavoro fatto a Bollate o a livello nazionale che possa influire sulla formazione del personale di polizia penitenziaria, o si tratta solo di un esperimento locale, o solo di senso civico di queste due persone? Mi ricordo anche un altro pezzo in cui lei fa una specie di elogio del comandante, che presumo da quello che lei scrive che non sia stato una persona che si occupava solamente del problema della sicurezza all'interno dell'istituto, ma che sia stato parte attiva anche per tutto il percorso generale di quello che si fa a Bollate. Quindi le chiedo: c'è una specie di formazione particolare a livello delle forze di polizia?

Cosima Buccoliero: Io credo che sicuramente la formazione sia molto importante, non c'è dubbio, però credo anche che dipenda molto dalla condivisione degli obiettivi che si vivono all'interno di una struttura come quella del penitenziario. Io ho raccontato quell'esperienza perché volevo proprio porre l'accento sull'importanza della conoscenza delle persone detenute, ma anche del riconoscimento dell'autorevolezza, da parte delle persone detenute, degli operatori che si trovano in carcere, di quanto sia importante anche la relazione che si crea tra operatori, quindi poliziotti in questo caso, ma quando parlo di operatori parlo di tutti, quindi anche compreso il volontariato, tutti i settori che intervengono, tutte le componenti, e quindi la relazione che si crea con il detenuto.

Nel momento in cui condividiamo l'obiettivo e condividiamo anche il processo, quindi non solo l'obiettivo finale ma anche il modo in cui facciamo le cose, io credo che si acquisisca un po' un senso di appartenenza, e questo senso di appartenenza fa sì che, in quel caso specifico, gli ispettori entrano nella sezione pur consapevoli che si trattava di una situazione molto pericolosa in cui non sapevano neanche come stesse il loro col-

lega, o cosa gli fosse successo, però nonostante questo loro pensano, senza nessuna remora, ad entrare ed andare incontro a queste due persone detenute. Ecco, quando si parla di comunità penitenziaria non è un concetto secondo me così buttato lì, ma sta a significare di quanto gli operatori e tutte le persone che lavorano ed operano nel carcere, e quindi anche le persone detenute che sono presenti, fanno parte di questa comunità, comunità nella quale si condividono gli obiettivi e anche i procedimenti. Il comandante Giacco, per concludere, è il comandante che aveva aperto Bollate e che aveva sicuramente uno sguardo che non guardava soltanto alla sicurezza, ma riconosceva proprio il suo ruolo di educatore, o comunque di operatore del trattamento, quindi la sua idea era davvero quella non soltanto di dare attenzione alla sicurezza, ma anche quella di accompagnare le persone in questi percorsi trattamentali, ed era lui molto coinvolto anche nelle esperienze personali dei detenuti.

Ornella Favero: Vorrei tornare al tema dei circuiti di Alta Sicurezza, che qui è molto sentito, soprattutto per le difficoltà a essere declassificati, perché le persone sono sempre legate a queste informative che arrivano e che spesso sono espressione del passato. Come si comporta un direttore rispetto alle informative che inchiodano le persone a quello che erano venti-trent'anni fa, che potere ha un direttore di incidere per esempio sui percorsi di declassificazione rispetto alla valutazione di queste informative?

Cosima Buccoliero: Io ho visto purtroppo che il direttore, almeno per l'esperienza di questo ultimo periodo, incide veramente poco. Nonostante il direttore e l'equipe si esprimano in maniera favorevole su alcuni percorsi, tuttavia le informazioni dell'esterno sono informazioni che per il Dipartimento evidentemente valgono di più rispetto al percorso della persona detenuta, nonostante sia un percorso che già lo vede in qualche modo proiettato verso l'esterno. Io non so dire se la situa-

zione è sempre stata questa o è un periodo un po' più rigido, perché mi sono occupata dell'Alta Sicurezza solo in alcuni brevi periodi, e quindi non vi saprei dire se dipende da una maggiore rigidità del Dipartimento per qualche motivo o se le cose sono sempre andate così. Il direttore sicuramente può incidere sul percorso della persona e quindi sicuramente su tutta una serie di richieste, di sollecitazioni anche con la magistratura di Sorveglianza, però per quanto riguarda la declassificazione, da quello che vedo mi sembra che venga sempre messo all'angolo.

Ornella Favero: Sì, credo si possa dire che la situazione è peggiorata perché in fondo fino ad alcuni anni fa erano proprio i direttori a decidere le declassificazioni, adesso lo fa il Dipartimento, che è molto più "lontano" e conosce poco i percorsi delle persone detenute. Però ecco mi piacerebbe che anche voi direttori su questo interveniste, per cercare in tutti i modi di smuovere una situazione che è paralizzata. Se pensa che qui c'è una sperimentazione dal 2015 di persone di Alta Sicurezza che fanno attività quotidiana con i detenuti comuni e non è mai successo niente, è un'esperienza positiva, però non ne viene tenuto minimamente conto.

Io vorrei tornare su un tema che abbiamo già trattato, quello che lei diceva sulla necessità di costruire i percorsi delle persone verso l'esterno, che è fondamentale, e lei ha parlato da questo punto di vista anche delle sintesi delle persone. Io cito sempre un detenuto della mia redazione che aveva girato un sacco di carceri, ma quando gli hanno chiesto "qual è il carcere migliore dove sei stato?", ha brutalmente risposto "il carcere migliore? Quello da cui si esce prima". Io però sono realista e dico, e ne ha parlato anche lei, che l'uscita pura e semplice senza un accompagnamento è spesso rischiosa, io non semplificherei, e infatti lei non l'ha fatto, il tema dell'accompagnamento. Mi piacerebbe tornare come conclusione su questo, quanto è importante che tutti gli operatori, istituzionali e non, lavorino perché il percorso della persona detenuta quanto prima sia proiettato verso un ritorno nella società.

Cosima Buccoliero: Assolutamente sì, io credo che sia il nostro obiettivo primario, anche se certamente come ha detto lei non si possono buttare fuori così le persone senza nessun accompagnamento



perché rischiamo semplicemente di fare il loro male, no? Io ricordo sempre un detenuto che mi diceva "quando io rientro la sera e varco quella soglia mi rilasso, perché fuori sono sempre con la tensione, la tensione di sbagliare, di sbagliare al lavoro, di sbagliare nel programma trattamentale, e in qualche modo di peggiorare la situazione", quindi sicuramente l'accompagnamento è fondamentale. Certo, c'è quella voglia di uscire, l'ansia di uscire, sicuramente è legittima, però anche loro si rendono conto di quanto è importante che questo percorso non sia un percorso da fare da soli senza nessun sostegno. Io me ne accorgo quando mi capita di parlare dei detenuti che sono in art.21, che sono in semilibertà, che sono in permesso premio e di quante difficoltà incontrano, difficoltà alle quali non avevano mai pensato quando erano in carcere, difficoltà che credevano di risolvere immediatamente, e figuriamoci, l'importante è uscire, è essere liberi, figuriamoci se una persona può anche pensare di affrontare difficoltà tali da addirittura ritenere che forse non è pronta. E invece succede, perché è un percorso difficile, indipendentemente da quanto carcere si è scontato.

Certamente, più tempo si passa in carcere e peggio è, più va preparato il fuori, per questo il nostro obiettivo è quello di produrre libertà: il carcere che funziona è quello che produce libertà. Quindi sicuramente occorre in maniera graduale fare in modo che le persone detenute possano acquisire sempre maggiori spazi di libertà, sia all'interno sia all'esterno. In quest'ottica la circolare sulla media sicurezza, cioè la gradualità dei percorsi, io la intendo in questi termini, la gradualità del percorso trattamentale, sia all'interno e sia poi successivamente all'esterno.

Claudio Mazzeo: direttore della Casa di reclusione di Padova: Innanzitutto ringrazio la collega per aver portato la sua esperienza molto ricca. Io non parlerei di modelli, non mi piace la parola modello, Bollate inizia come modello perché è stato voluto, come hai detto tu Cosima, dal Dipartimento, con il Provveditore c'è stata proprio l'idea di fare un carcere un po' diverso, però io sono convinto che non esiste un modello, ma esistono gli istituti che sono sui territori, e sono i territori che fanno la differenza. Per esempio Padova non è un modello, ma è un carcere che è stato costruito nel tempo con la forza soprattutto del volontariato, del terzo settore, delle cooperative, non è che han-



no sviluppato un modello, hanno sviluppato una modalità di reclusione che è partita dalla base del territorio, e quindi è un istituto ben integrato sul territorio. Compito del direttore? Io una cosa che consiglieri ai nuovi colleghi è non pensare mai di buttare la chiave per nessuno, perché il carcere, come ha detto Cosima, deve produrre libertà ed è giusto che le persone abbiano l'aspettativa di libertà.

La mia visione sul carcere la sapete bene, io condivido il discorso del carcere come extrema ratio e penso che anche Cosima sia d'accordo con me che le misure alternative devono essere incrementate, ma soprattutto il carcere proprio non fa bene per le pene brevi. Noi in questo momento stiamo assistendo in questo istituto al fatto che arrivano detenuti con una pena di 2/3 mesi, e cosa fanno? Stanno con gli ergastolani? Insomma diventa veramente difficile gestire queste situazioni, e secondo me non va bene, le misure alternative devono essere decisamente estese, però per fare questo occorre anche incrementare il personale dell'UEPE. Il sistema penitenziario è un sistema imperfetto e contraddittorio per alcuni versi, certamente ci sono delle belle realtà, però la differenza la fanno soprattutto i territori. E poi si dovrebbe anche parlare della magistratura di Sorveglianza, guardate che ci sono sensibilità diverse, se tu vai in un territorio o in un distretto troverai magari dei magistrati con sensibilità diverse, te ne sarai accorta anche tu Cosima a Torino, penso che sia un po' diverso rispetto a Milano. Per quanto riguarda il discorso dei circuiti di media sicurezza, io ho partecipato ai lavori di questa commissione in cui c'era anche Pietro Buffa, che ora dirige la Direzione generale della Formazione, la circolare è il tentativo amministrativo di fare quello che non si fa a livello politico sostanzialmente, cioè cercare di incrementare le attività per tutti, però sulla base di un principio cardine che è

la responsabilizzazione, per favorire spazi di libertà sia interna che all'esterno. È chiaro che questo bisogna farlo con il concorso di tutti. È una circolare buona? Non lo sappiamo, dobbiamo provare, scommettiamo su questo, ma anche con voi scommettiamo su questo, perché le sezioni difficili di cui parlava Francesca Rapanà, che esistono da noi come esistono altrove, non possono essere dimenticate, devono essere affrontate. Quando noi con Ornella Favero facciamo il progetto sulla gestione dei conflitti, andiamo in questa direzione, cerchiamo di mettere in conto la situazione del carcere reale e vedere un po' come si può intervenire.

Per finire, credo che la circolare sia un tentativo di riorganizzazione, del resto è scritto alla fine che questa circolare può essere monitorata e modificata, non è la bibbia, però è la presa d'atto di un sistema che non va e che si cerca in qualche modo di migliorare tenendo conto di quelli che sono i principi della nostra Costituzione, quindi che la pena deve tendere alla rieducazione ed al principio della responsabilizzazione. E questo in fondo dice la circolare, vediamo se ci riusciamo, ma sicuramente non possiamo farlo noi soli come istituzione, dobbiamo farlo anche insieme a voi.

Penso che anche tu abbia questa esperienza di una redazione, Cosima, io dico sempre che il bello della redazione è che è una voce interna al carcere, fatta però non da operatori istituzionali, nella redazione ci sono detenuti ed Ornella Favero, non ci sono educatori, non c'è il direttore, tutto il lavoro di riflessione e studio lo fanno loro, e diventa così autentico. L'ultima cosa per quanto riguarda le declassificazioni, le declassificazioni purtroppo sono un problema culturale anche. Qui noi abbiamo avuto un progetto importante con le scuole di Reggio Calabria, con la partecipazione di un sostituto procuratore dell'Antimafia, ma non siamo riusciti a far declas-

sificare una persona che noi riteniamo dovrebbe esserlo. Il Dipartimento non fa altro che esprimere una decisione presa dalla DDA, cioè se la DDA prende magari dal cassetto le informazioni di qualche anno fa e le rimette lì, sono quelle le informazioni che contano. Sulla declassificazione c'è però una cosa da dire, la Corte costituzionale si dovrebbe pronunciare il 27 novembre sulla liberazione condizionale, se non ricordo male. C'è stata già la sentenza sui permessi premio che ha deciso sull'illegittimità costituzionale dell'art.4-bis nella parte che non prevedeva di usufruire di permessi premio se non collaboravi, ed è stata dichiarata appunto illegittima quella parte, tant'è che adesso alcuni ergastolani ostativi possono andare anche in permesso premio, a prescindere dalla collaborazione, che è il ragionamento che stiamo facendo noi qui: se tu pur non collaborando hai fatto un percorso risocializzante e rieducativo riconosciuto, puoi usufruire adesso dei permessi, domani vediamo, chiaramente è un problema politico come culturale. Una nuova sentenza rafforzerebbe questo concetto.

La ministra Cartabia a suo tempo ha preso parte al viaggio della Corte Costituzionale nelle carceri e si è resa conto della situazione, ha ascoltato la voce diretta dei detenuti e ha toccato con mano quello che è il sistema penitenziario, che ha tante imperfezioni e contraddizioni, poi sta a noi nel nostro piccolo cercare di migliorare la situazione attuale, ci riusciremo? Speriamo! Grazie Cosima. ✍️





Riflessioni di un direttore che continua a sognare un carcere come “una casa di vetro”

DI ANTONIO GELARDI

Da ieri sono in pensione per limiti di età. Pensione forzata perché sono e rimango, nonostante tutto, appassionato di questo lavoro ed avrei continuato volentieri. Vorrei portare il mio saluto alla redazione ed attraverso di essa al volontariato, al terzo settore, a chi come Antigone, Nessuno tocchi Caino ed altri, continua ad accendere un faro sulla condizione delle carceri. Lascio con un senso di amarezza non per vicende personali, ho avuto come tutti le mie vicissitudini, ma posso dire di avere fatto, sembra strana questa espressione, un bel lavoro ed anche le ultime esperienze, la direzione della Casa circondariale di Piazza Armerina e la direzione dell'Udepe di Catania, sono state ricche di soddisfazione e svolte all'insegna di felici collaborazioni. Tuttavia...




Sono entrato nell'amministrazione penitenziaria con altri della mia generazione all'epoca di Nicolò Amato e di quello che veniva chiamato, forse con eccesso di enfasi, “Il carcere della speranza”. Credo che a nessuna persona sana di mente oggi possa venire in mente di usare questa espressione. Eppure i problemi di base del carcere sono sempre quelli, ed accanto ad una quota di persone che scelgono la via delle consorterie criminali (alle quali comunque occorrerebbe lasciare una porta aperta) vi è la molto più ampia fascia di emarginati che di fatto in carcere staziona, vivendo un tempo perso e soffrendo tutte le storture intrinseche dell'istituzione totale e quelle aggiuntive di tutti i malfunzionamenti, e non di rado c'è il rischio che escano, una volta finita la pena, peggiori di quando sono entrate. Il 2022 è stato l'annus horribilis (o forse uno degli...) per il numero dei suicidi che è andato oltre ogni negativa previsione. Il 2020 è stato l'anno delle morti in carcere e vi sono stati accadimenti non paragonabili

Tutte le evidenze dimostrano che un carcere aperto crea un clima più disteso ed alleggerisce i pesi per gli operatori

neanche a quelli degli anni settanta, del periodo pre riforma del '75, di cui ci raccontavano i vecchi (per intenderci ho imparato a suo tempo il mestiere dagli agenti di custodia e dal mio primo direttore).

Penso che anche in generale il carcere sia peggiorato, rispetto ai tempi del mio ingresso in amministrazione, per così tanti motivi che sarebbe difficile riassumere. Ne indico qualcuno: la polverizzazione del servizio sanitario. Non che quello penitenziario fosse indenne da difetti, ma aveva struttura ed unitarietà. Ora, rimesso alle Asl, non c'è un servizio sanitario, ce ne sono cento. E va bene o male, a seconda. Per le notizie che ho per lo più male. E non sembra esservi una strategia per il problema psichiatrico, forse in ambito sanitario il più grave. Sarebbe indispensabile recuperare una regia centrale (vera). L'aver messo da parte l'immenso patrimonio di elementi degli Stati Generali. Leclissi della figura del direttore. I nuovi arrivi del concorso espletato dopo 25 anni serviranno a mala pena a coprire il pensionamento degli ultimi due, tre anni. E ci sarà uno stacco generazionale deleterio. Su questo mi dilungherei, ma ci sono tali evidenze che non è necessario farlo. Basti dire che qualsiasi organizzazione che tenga a se stessa cura in primo luogo la propria classe dirigente, quella che, se la funzione, qui mi riferisco a quella del direttore, viene svolta in modo costituzionalmente orientato, dà equilibrio e direzione di marcia al sistema. Le strutture che, se vecchie sono fatiscenti, se nuove, buttate fuori dal tessuto urbano e spesso prive di infrastrutture essenziali quali le condutture idriche. Fra l'altro quelle nuove, con l'ovvia esclusione di Bollate, non sembrano frutto di una idea di carcere e richiederebbero fra l'altro, per funzionare, tre volte il personale rispetto a quelle vecchie. Non si può poi sentire di carceri nuove o seminuove nelle quali non funzionano i riscaldamenti e sono gelide in inverno e scottano in estate. L'irrisolta questione della identità e della relazione fra le varie professionalità (per uno come me della vecchia generazione è stato in proposito sconvolgente

apprendere della proposta di legge degli educatori in divisa). Potrei continuare a lungo, ma forse annoierei perché molti dei problemi sono interni anche se hanno un immediato e grave risvolto sulla gestione del carcere. Soprattutto è mancata una idea portante, che per me e per quelli della mia generazione non può che essere quella del carcere come casa di vetro nella quale il volontariato, il terzo settore e gli organismi esterni entrino non come ospiti ed a gentile concessione (con un ruolo ancillare secondo una stolta espressione), ma come attori necessari ed a pieno titolo. Tutte le evidenze dimostrano che un carcere aperto crea un clima più disteso ed alleggerisce i pesi per gli operatori. Ora avrò più tempo, leggerò con ancora più attenzione il nuovo 4 bis e cercherò di capire quale sia, se vi è l'emergenza che motiva l'appesantimento di regime e procedure. Anche qui, per intenderci, ho visto con la mia generazione la nascita del 4 bis, i vari decreti legge dal '91 in poi, ne conosco e comprendo la logica di base. Ho vissuto dolorosamente l'epoca degli attentati e comprendo le ragioni del 41 bis a patto che risponda alla sua ragion d'essere ossia impedire i contatti con l'esterno a fini criminali e non risponda ad una logica di carcere duro. E duri il necessario, non meno, non più. Sono un ottimista patologico, ma avendo avuto la fortuna di vedere nascere da vicino la Gozzini ed avere respirato l'ispirazione (e compreso tuttavia gli aggiustamenti) mi sembra di vivere in un periodo di controriforma. Mi sono dilungato, era un saluto. Ti sarei grato se fosse possibile pubblicarlo. Un caro abbraccio. 





Ri-strettamente utile

Media sicurezza, piccoli e grandi problemi

A proposito della Circolare del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria "Circuito media sicurezza - Direttive per il rilancio del regime penitenziario e del trattamento penitenziario"

DI ORNELLA FAVERO, PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA E DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Obiiettivo della nuova circolare dedicata al circuito di media sicurezza è riorganizzare le sezioni di media sicurezza, e i percorsi rieducativi al loro interno, che riguardano la maggior parte delle persone detenute, quelli che vengono chiamati anche 'detenuti comuni'.

La nuova organizzazione è così articolata:

- 1) Stanze per l'accoglienza
- 2) Sezioni ordinarie (di preparazione al trattamento intensificato)
- 3) Sezioni ordinarie a trattamento intensificato
- 4) Sezioni ex art. 32 d.P.R. 230 del 2000
- 5) Sezioni di isolamento ex art. 33 O.P. (isolamento giudiziario, isolamento sanitario, isolamento disciplinare)

Inoltre:

- ∞ Istituti (o singole Sezioni) a custodia attenuata
- ∞ Sottocircuito dei detenuti c.d. protetti
- ∞ Articolazioni per la tutela della salute mentale e Reparti di Osservazione psichiatrica ex art. 112 reg. esec.

Per le diverse sezioni vengono definiti in dettaglio sia il **regime penitenziario** (orari apertura/chiusura delle stanze di pernottamento, ore d'aria, libertà o divieto di movimento e di stazionamento delle persone ristrette all'interno della Sezione...) che il **trattamento penitenziario** (composizione delle sezioni, offerta di attività cosiddette trattamentali...).

Le aperture più interessanti, almeno sulla carta, riguardano gli orari, la disponibilità dell'Istituzione ad allungare i tempi della presenza e il ruolo del volontariato, le attività che si possono attuare fino alle nove di sera, la presenza in istituto anche serale del personale dell'area pedagogica.

In proposito, è il caso di ricordare che nella circolare è spesso citato il Terzo Settore. È vero quindi che il martellante lavoro fatto da tempo ai fianchi delle Istituzioni da parte del Terzo Settore, per vedere riconosciuti il proprio ruolo e la propria autonomia, ha dato i suoi frutti, ma è altrettanto vero che nel merito di questa circolare non sono state affatto consultate né le cooperative né le associazioni di volontariato, così massicciamente chiamate in causa:

"Dovrà essere favorita la partecipazione del volontariato e, in generale, del "terzo settore", tanto nella programmazione delle attività (redazione del Progetto di Istituto), quanto nella loro realizzazione, nella consapevolezza che il processo di presa in carico della persona detenuta non può che passare attraverso l'offerta di molteplici possibilità e la massima diffusione di un modello di intervento multiprofessionale."

Le ombre della circolare e gli interrogativi che solleva sono tanti:

Nella prima parte della circolare si afferma che "È necessario consolidare al massimo la consapevolezza che la vita all'interno dei reparti è migliorabile soprattutto con la cura dell'aspetto relazionale. Questo è realizzabile aumentando, senza limiti, la presenza degli operatori anche esterni coinvolti, volontari o meno che siano, nell'ambito di iniziative organizzate e coordinate tra loro, in modo da riempire di senso le giornate spesso caratterizzate da un deleterio ozio forzoso". Ma la "cura dell'aspetto relazionale" e il "riempire di senso le giornate" non si realizzano buttando dentro



le sezioni più operatori e volontari: è la qualità dei percorsi proposti, il loro valore rieducativo, la necessità di una formazione congiunta fra Terzo Settore e operatori penitenziari che vanno sviluppati.

E serve una "concretezza rieducativa" che non troviamo nelle formule usate nella circolare, dove si dice con grande vaghezza che *"va evidenziata l'importanza che assumono l'interiorizzazione e l'adesione alle regole e ai tempi che scandiscono la quotidianità, le quali appaiono funzionali allo sviluppo del senso di compartecipazione comunitaria e, insieme, alla riappropriazione di un sé proiettato in una più ampia identità collettiva e sociale"*.

Ma quello che appare particolarmente macchinoso è il sistema di suddivisione della media sicurezza in sezioni ordinarie, sezioni a trattamento intensificato e sezioni ex art. 32, i criteri con cui vengono collocate al loro interno le persone detenute, la continua valutazione del loro "grado" di rieducazione, le modalità adottate per "promuovere o bocciare" le persone da un regime più chiuso a uno più aperto.

Sezioni ordinarie: una composizione complessa e contraddittoria

Le sezioni ordinarie dovrebbero ospitare:

- ☞ *"i soggetti in ingresso, dei quali si renda necessaria la conoscenza, ancorché provenienti da altri Istituti;*
- ☞ *coloro che non siano ritenuti sufficientemente in grado di sostenere l'adesione a programmi che prevedano margini di maggiore libertà e autodeterminazione nella vita comunitaria;*
- ☞ *le persone detenute per le quali viene ritenuta conclusa l'allocazione disposta ex art. 32 reg. esec."*

Se si pensa alle pesanti condizioni di detenzione di tanti istituti, e al numero elevatissimo di suicidi, appare estremamente complicato puntare a tenere insieme

persone "promosse" dalle sezioni ex art. 32 con persone "bocciate" e retrocesse, dalle sezioni a sorveglianza dinamica a sezioni dove puoi stare fuori dalla cella solo se sei impegnato in attività. Con il rischio che se non ci sono abbastanza attività farai prevalentemente vita di cella, perché *"fatta salva l'organizzazione dei necessari momenti di deflusso dagli ambienti comuni alle camere di pernottamento e viceversa, in tale modello detentivo non è prevista la libertà di movimento e di stazionamento delle persone ristrette all'interno della Sezione"*. Dunque, in questo momento di particolare tensione nelle carceri, qualcuno dovrà andare a dire a una parte consistente di detenuti che non potranno più essere liberi di muoversi all'interno della sezione. E qualcuno dovrà anche dire agli agenti che dovranno stare all'interno della sezione, ad osservare il *"comportamento inframurario del singolo detenuto"*.

Dice ancora la circolare che *"di fronte al disagio che il Personale operante in sezione, e gli stessi detenuti, provano in un corridoio affollato è necessario concentrarsi per rendere il tempo della Sezione un tempo organizzato, programmato, partecipato e vissuto"*.

Al Volontariato oggi viene chiesto di "riempire" questo tempo senza analizzare minimamente le ragioni per cui attualmente tante persone detenute nelle carceri sono impegnate nel nulla, o in tante attività senza una progettazione e uno sguardo pedagogico, e di punto in bianco si ritroveranno chiuse di nuovo in cella, a meno che non succeda il miracolo che si moltiplichino le attività, si dilati il tempo in cui si possono svolgere e ci sia personale in grado di seguire tutto questo, compresa l'inevitabile rabbia di quei detenuti che comunque si vedranno chiusi o che non reggeranno questo attivismo frenetico.

Trattamento intensificato: il rischio di un "accanimento terapeutico"

Le Sezioni Ordinarie a trattamento intensificato *"sono destinate all'assegnazione delle persone detenute idonee a essere ammesse ad attività che implicano maggiore autodeterminazione, maggiori esigenze di movimento e di permanenza fuori dai reparti detentivi e/o una permanenza fuori dalle camere di pernottamento per un tempo non inferiore alle dieci ore al giorno"*. Ma



che cosa significa questo riempire tutti gli spazi della vita detentiva, quando il vero problema è che il carcere è ancora spesso il luogo dell'obbedienza, un luogo in cui, come racconta Cosima Buccoliero nel suo libro "Senza sbarre", sembra già un miracolo il fatto che un detenuto sappia dire un no all'amministrazione (nel caso raccontato dall'ex direttrice di Bollate, un detenuto pittore dice no alla richiesta della direzione di usare i suoi quadri per abbellire il carcere)? E quanti saranno tra i detenuti gli stakanovisti del trattamento, quelli che passeranno da una attività all'altra per compiacere gli operatori?

E come si concilia l'autonomia e l'autodeterminazione delle persone detenute con la vita sotto continua osservazione nelle sezioni, nelle quali al personale di Polizia penitenziaria spetta il compito inquietante di "verificare l'effettiva e costante partecipazione delle persone detenute ai programmi trattamentali"?

Sezioni ex art. 32

Le sezioni ex art. 32 sono un concentrato di casi difficili messi tutti insieme con taglio certo non "educativo" (classi differenziali?). E la loro composizione è ben poco chiara. Si dice per esempio che "gli spazi per la eventuale allocazione ex art. 32 reg. esec. dovranno essere previsti, in ogni territorio regionale, sulla base del numero delle persone detenute per le quali possa esservi tale necessità, che l'esperienza più recente ha evidenziato, ma senza che debba essere dimenticata la peculiarità della relativa assegnazione": ma come è possibile prevedere quanti detenuti in un determinato carcere avranno comportamenti violenti, non saranno in grado di rispettare le regole, saranno portatori di un disagio che si esprime con atteggiamenti fuori controllo? E come si fa a mettere insieme possibili aggressori e possibili aggrediti, "detenuti (...) che abbiano un comportamento che richiede particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni", con "quei detenuti (...) per i quali si possano temere aggressioni o sopraffazioni da parte dei compagni"?


Si richiede poi a operatori e volontari di essere massicciamente presenti in queste sezioni e contribuire al trattamento delle persone lì collocate, ma si tratta di situazioni davvero complesse, per le quali servono professionalità adeguate: "Le persone ivi ristrette, infatti, rappresentano una fascia particolarmente complessa, che deve essere



gestita attraverso tutti gli strumenti posti a disposizione dall'ordinamento penitenziario, con una presa in carico multidisciplinare, mirata ad affrontare le problematicità di cui sono portatori". "Particolare ponderazione, infine, andrà prestata rispetto ai comportamenti disforici e non conformi alle regole da parte di alcuni detenuti, spesso confusi con patologie della sfera psichica, non confermate da dati oggettivi".

In compenso, si afferma che educatori, volontari, psicologi, assistenti sociali saranno presenti anche negli orari tradizionalmente "scoperti". Ma davvero è credibile sostenere questo, oggi che il personale è del tutto insufficiente, e il volontariato è stato messo fuori durante la pandemia e ora sta vivendo momenti di crisi profonda, e non è stato affatto coinvolto, neppure nella sperimentazione prevista, nonostante la circolare parli in modo categorico di "una presenza che dovrà essere garantita anche da parte dei volontari, degli esperti ex art. 80 Ord. pen., i funzionari del Servizio sociale, in particolare nel corso delle ore della giornata in cui le attività dell'istituto hanno, fisiologicamente, una minore intensità".

E come si passa da un regime all'altro?

"Qualunque sia stata la prima assegnazione, nel termine di sei mesi e, successivamente, ogni qualvolta se ne presenti necessità, essa sarà oggetto di rivalutazione collegiale da parte del Gruppo di osservazione e trattamento o dal sottogruppo nominato dal Direttore dell'istituto, sulla base delle risultanze del fascicolo personale e degli sviluppi trattamentali intervenuti nel periodo intercorso". Ora, sappiamo che i tempi delle sintesi sono spesso dilatati, sappiamo che le persone detenute spesso devono attendere ben più dei nove (ora sei) mesi canonici, sappiamo che ci sono sezioni e circuiti, per esempio tutta l'Alta Sicurezza, dove prima che venga rivalutata la collocazione delle persone detenute ci vogliono decenni. Come possiamo allora immaginare che questo nuovo sistema così complesso, che richiede tutti questi passaggi da un regime all'altro, con una valutazione i cui criteri non possono che essere vaghi e approssimativi, possa effettivamente produrre un carcere costituzionalmente orientato, cioè rieducativo? O per lo meno, più realisticamente, un carcere che faccia meno danni? 

Messa alla prova: un istituto nuovo stretto dentro un'idea vecchia di giustizia

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, ESPERTA DI
SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

Tutto ciò che attiene all'umano, si sa, è caratterizzato da infinite contraddizioni e il mondo della giustizia non ne è in alcun modo immune.

Basti pensare all'idea largamente accettata che, per costruire progetti di "rieducazione" all'interno dei percorsi penali sia in carcere che fuori, sia del tutto congrua una laurea in Giurisprudenza che nulla ha a che fare con le questioni che possono riferirsi allo sviluppo umano o alla formazione degli adulti.

L'orizzonte della rieducazione si restringe, dunque, all'interno delle norme giuridiche, senza alcun respiro e alcuna seria capacità progettuale. Evidentemente la formazione o rieducazione delle persone condannate è un impegno del tutto formale. D'altro canto nessun laureato in pedagogia, psicologia, filosofia, antropologia si sognerebbe mai di "invadere" il campo delle scienze giuridiche. Così è; non è difficile trarne le conclusioni.

Identiche e, a mio avviso, altrettanto se non più gravi contraddizioni le incontriamo nell'ambito della messa alla prova. Presentata come grande innovazione (e in effetti la è) offre notevoli spunti di riflessione già sul piano strettamente giuridico su cui non mi sento di discettare per dichiarata e manifesta incompetenza ma sono certa di poter affermare che, dal punto di vista della cultura della pena, esprime una concezione molto vecchia e generalmente superata di castigo, di punizione. So bene che di pena non si tratta ma di obbligo certamente sì, un obbligo legato a un'imputazione di reato. Questo è.

Il lavoro di pubblica utilità, nella formulazione della legge n. 67 del 2014 è un lavoro meramente fisico, manuale, faticoso. Ovviamente gratuito ma completamente privo di proposte riflessive e formative. Come se la consapevolezza del proprio comportamento illegale derivasse alla persona imputata esclusivamente dal sudore della fronte.

Questa concezione cozza pesantemente con la speranza che la messa alla prova possa avere un contenuto di prevenzione ed esprime una concezione pedagogica davvero superata e un po' ingenua.

Da anni, in accordo con il Tribunale di Piacenza, con il CSV Emilia e con l'UDEPE di Reggio Emilia la nostra associazione "Verso Itaca APS" porta avanti un progetto - che ormai non può più dirsi sperimen-





tale – di accoglienza di persone messe alla prova e/o in esecuzione penale extra – muraria che si impegnano a scrivere di sé con una ben precisa metodologia mutuata dalla Libera Università dell'Autobiografia, a condividere la propria esperienza di vita, le riflessioni e gli apprendimenti che da questa esperienza sono riuscite a estrarre e a renderli disponibili sia su pubblicazioni che in occasione di testimonianze pubbliche.

In realtà anche la nostra associazione – pur non essendo imputata di reati – svolge gratuitamente, per libera scelta e per convinzione, un "lavoro di pubblica utilità", accompagnando queste persone in un viaggio di ricerca interiore, di ascolto e di consapevolezza. Il senso del nostro volontariato in questo preciso ambito della giustizia penale ci viene restituito da chi lo ha incontrato e vissuto insieme a noi. Non tutti e non sempre ma abbastanza spesso da farci ritenere che ne valga la pena nonostante la fatica e la responsabilità. E nonostante il sovraccarico degli uffici di Esecuzione penale esterna che rende impossibile quel confronto così utile e generativo dei primi tempi, tanto da farci pensare che, probabilmente, accanto al sovraffollamento infinitamente più doloroso delle carceri, si possa ora purtroppo parlare di un sovraffollamento o meglio di un sovraccarico dell'area penale esterna che sempre più spesso ci chiede discutibili adempimenti di natura burocratica. Relazioni scritte al volo, senza dichiarare nessun criterio e nessun punto di vista,


giusto per arrivare in tempo per l'udienza conclusiva. Una giustizia formale, fatta di norme, prescrizioni, numeri che non soddisfa nessuna esigenza di maturazione e crescita personale.

Lorenzo ha finito la sua messa alla prova due anni fa e, dopo un avvio non semplice, strada facendo, è diventato risorsa e riferimento per tutti noi. Questi sono i suoi saluti:

"Credo che il riassunto in modo oggettivo di questa avventura sia 'famiglia di sconosciuti' proprio, che a leggerla così, parrebbe un ossimoro ma trovo sia bellissimo.

È stato un anno in cui le prime volte, finita la "riunione" tornavo a casa con sempre più domande, poi ad un certo punto credo forse anche la moltitudine di esse, mi ha fatto scattare la molla di DOVER riuscire a trovare le risposte a tutte queste domande. Ovviamente non sono riuscito a trovarle tutte, altrimenti credo potrei scrivervi un libro, ma ho più consapevolezza in quello che dico/penso/faccio e la cosa mi ha davvero stupito in quanto non avrei mai immaginato una cosa simile.

Invece il riassunto soggettivo assomiglia più ad un "ho imparato qualcosa" e credo che nella vita sia la base di tutto"

Non è mai molto elegante parlare di sé e delle proprie attività ma credo che condividere riflessioni ed esperienze sia invece un gesto utile e sensato. Per cui mi sono concessa ancora una volta di scrivere che ci possono essere altre strade, altre possibilità un po' più stimolanti per riempire di contenuti anche la messa alla prova. 



Intervista a Matteo Lancini,
psicologo e psicoterapeuta

**“La povertà educativa
è povertà digitale”**

“Oggi viviamo in una società dove non ha più nessun senso distinguere la vita reale dalla vita virtuale, bisogna capire che educare ai social, ai videogiochi, ad internet significa educare alla vita, è tutto un contagiarsi tra l’esperienza virtuale e quella reale”

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Matteo Lancini è uno psicologo e psicoterapeuta che si occupa soprattutto di adolescenti. E nella redazione di Ristretti Orizzonti in carcere ultimamente si parla molto di adolescenti: perché il progetto più significativo è quello con le scuole, che cerca di fare prevenzione mettendo a confronto le persone detenute con migliaia di giovani studenti; perché la popolazione detenuta è sempre più giovane; perché chi è in carcere da anni vorrebbe essere accompagnato a capire di più dei propri figli e dei propri nipoti. A Matteo Lancini abbiamo chiesto quindi aiuto, e gli abbiamo “rovesciato addosso” tutte le nostre domande.



Ornella Favero: Vorrei spiegare brevemente come ci è venuta quest’idea di intervistarla dal carcere di Padova: dopo aver letto alcuni suoi articoli sugli adolescenti e il suo libro “L’età tradita”, ci interessava parlare con lei, primo perché anche in questo gruppo e in carcere ci sono tante persone giovani, qui per esempio ci sono due ragazzi che sono passati attraverso il carcere minorile e adesso sono nel carcere per adulti, anche con pene significative purtroppo. Secondo, perché noi proprio per questo facciamo con le scuole un progetto di prevenzione: portiamo le scuole qui in redazione in carcere e andiamo noi nelle scuole quando possibile, non per dispensare consigli, assolutamente no, ma per portare la testimonianza di come sia facile scivolare da un comportamento trasgressivo ad una situazione di reato, e come è avvenuto nella vita delle persone che ora sono in carcere questo passaggio, questo scivolamento nell’illegalità. Ma qui dentro ci sono anche persone che, al contrario, non sono giovani, sono in carcere da 20-30 anni, magari con l’ergastolo, però loro hanno figli e nipoti che conoscono pochissimo ovviamente e quindi è anche interessante capire come sono cambiate le generazioni e ragionare su alcune caratteristiche dei ragazzi oggi, per essere più vicini ai loro figli, ai loro nipoti. Ecco, un po’ questi sono gli obiettivi di questa in-

tervista. Quindi, se vuole, qualcuno della redazione comincia a raccontare brevemente la sua esperienza.

Matteo Lancini: Certo, io spero di poter dare risposta alle domande che volete fare, molto volentieri.

Amin Er Raouy: Io mi chiamo Amin, sono nato e cresciuto in un paesino in provincia di Foggia, nel Gargano. Diciamo che sono nato in una famiglia per bene, però una serie di eventi mi ha portato fin da giovanissimo a commettere reati abbastanza gravi fino a vere e proprie rapine. Sono finito in carcere nel minorile, subito dopo sono uscito in comunità, ma vengo arrestato di nuovo molto presto e riportato al carcere minorile di Bari. Ho trascorso così due anni e otto mesi della mia vita ad entrare e uscire dal carcere, diciamo che facevo una detenzione "sedentaria" che non mi ha portato a niente, non ho avuto dentro di me un cambiamento. Sono uscito e ho ricominciato ad andare nel quartiere dove sono cresciuto e a commettere reati, fino a quando nel 2014 io e un mio compagno ci armiamo e commettiamo una rapina dove purtroppo muore una persona... uccidiamo una persona, e mi trovo in carcere per questo reato. Quindi io voglio capire... secondo me il carcere minorile e la comunità non sempre possono servire al minore, ma molto spesso serve di più la prevenzione dal mio punto di vista, e volevo sapere anche da lei se la pensa così, se la prevenzione secondo lei è un punto forte. Questo perché noi pensiamo di fare prevenzione organizzando incontri con le scuole, raccontando la nostra vita, le peggiori cose della nostra vita, e cerchiamo di far cambiare pensiero almeno su qualcosa ai giovani, quindi la mia domanda è: secondo lei la prevenzione è un punto forte nella vita di un adolescente?

Matteo Lancini: Certo che è importantissima, anche se molto spesso le istituzioni non credono che sia efficace, perché la prevenzione in un certo senso non si vede, no? Voi sapete che la società chiede sempre risultati evidenti, la misurazione, e quindi è molto difficile da sempre misurare l'efficacia di interventi preventivi che si rivolgono ai ragazzi, anche perché le variabili sono tante. Io ho iniziato la mia vita professionale facendo prevenzione nelle scuole, ho incontrato più di 1.000 gruppi classe, è stata la mia attività principale e credo che sia molto importante. Ma

Matteo Lancini, psicologo e psicoterapeuta, docente di "Compiti evolutivi e clinica dell'adolescente e del giovane adulto" presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università Milano-Bicocca e Presidente della Fondazione "Minotauro" di Milano, è autore di numerose pubblicazioni sull'adolescenza, le più recenti: *Adolescenti navigati. Come sostenere la crescita dei nativi digitali*. (Erickson, 2015). *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli. Aiutare gli adolescenti a diventare adulti* (Mondadori, 2017). *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa* (Raffaello Cortina, 2019). *Cosa serve ai nostri ragazzi. I nuovi adolescenti spiegati ai genitori, agli insegnanti, agli adulti* (Utet, 2020). *L'adolescente. Psicopatologia e psicoterapia evolutiva*, (con L. Cirillo, T. Scodreggio, T. Zanella, Raffaello Cortina, 2020). *L'età tradita*, Raffaello Cortina, 2021).



forse la questione centrale è: quali modalità di fare prevenzione sono utili? E quello che posso suggerire è che, insieme alla testimonianza che voi portate, per mia esperienza, gli interventi nelle scuole servono molto, ma non sono utili solo quelli con l'assemblea riunita rivolti ai ragazzi, funzionano bene quelli poi nelle classi dove ci siano delle attivazioni. Uno dei temi della prevenzione è che l'adulto dovrebbe un po' mediare rispetto alle ragioni dei ragazzi, mentre molto spesso noi adulti andiamo e parliamo noi, come se la tecnica fosse quella sempre un po' dell'informazione. Quindi forse il suggerimento che posso dare è che la testimonianza deve essere sempre accompagnata dalle reazioni dei ragazzi, da cosa pensano loro, da come si rappresentano loro le difficoltà legate alla crescita. Poi devo anche dire che rispetto ai modelli che vengono proposti oggi, ma questo è un altro tema, io credo molto che bisogna intervenire sugli adulti. Ritengo che ci sia anche una proposta di modelli di successo, di successo a tutti i costi, del fatto che oggi se non hai popolarità, successo insomma, sei in qualche modo rovinato, sono modelli su cui bisognerebbe lavorare affiancando gli interventi di prevenzione ai ragazzi con quelli agli adulti.

Sempre di più io lavoro su una fragilità adulta, non penso che si debba lavorare solo con i ragazzi, questo teoricamente, ma anche sugli adulti. Perché ragionare e riflettere a partire da testimonianze sul significato dei comportamenti a rischio come quelli cui lei ha raccontato – che poi nella vita un po' perché te li cerchi, un po' per sfortuna, diventano spesso eventi letali

– implica una relazione di ragionamento con i ragazzi, ma anche con gli adulti di riferimento, mentre oggi spesso l'insegnante e anche i genitori delegano il tema solo ai ragazzi, pensando che loro stessi ne siano esenti, ma dal momento che siamo noi adulti oggi a proporre i nostri modelli di identificazione conta eccome. Quindi forse la cosa che posso ribadire è che la prevenzione per me è anche lavorare molto sulla cultura adulta, non ha senso lavorare solo sui ragazzi se non lavori anche sugli insegnanti e sui genitori.

Enrico Luna, Ristretti Orizzonti: Io ho vent'anni, e devo scontare più di sei anni di carcere. Volevo farle solo una domanda... ho letto in questi giorni sui giornali che vogliono fare questa misura "anti babygang", di togliergli il cellulare e non fargli avere la patente a 18 anni... io penso che queste cose invece di aiutare complicano solo tutta la situazione dei giovani. Vorrei capire meglio: ma i social, quanto sono importanti? Io personalmente ho fatto i reati da giovane quando avevo 16 anni, sono stato arrestato e mandato nel carcere minorile, però il minorile "non mi ha calmato" e quando sono uscito ho continuato a fare reati, e alla fine adesso mi trovo qui con una pena di 9 anni e 8 mesi. E ho vent'anni.

Matteo Lancini: Per rispondere alla domanda che pone, oggi viviamo in una società dove non ha più nessun senso distinguere la vita reale dalla vita virtuale, come ho provato a spiegare nel libro "Letà tradita". C'è la definizione di un importante studioso che si chiama Luciano Floridi, che parla del fatto che ormai cresciamo *onlife*, vuol dire che non si distingue più tra online o offline, non è più distinguibile la vita reale dalla vita virtuale. Quindi i social sono importanti, ma sono un ambiente che rispecchia anche l'ambiente esterno, internet ha cambiato la nostra vita, ha cambiato la vita della televisione, della società, ma internet si è diffuso anche in base all'ambiente che c'era intorno, quindi è chiaro che i social hanno un'influenza ma sono anche influenzati dall'ambiente.



Oggi bisogna capire che educare ai social, ai videogiochi, ad internet significa educare alla vita: non sono cose distinte come quando abbiamo iniziato, è la stessa cosa, è tutto un contagiarsi tra l'esperienza virtuale e quella reale. In fondo noi adesso abbiamo un incontro virtuale, ma comunque è un incontro intenso e reale anche se non siamo insieme fisicamente. Al di là delle opportunità che dà ovviamente il collegamento online, dico che proprio è un intrecciarsi della vita di tutti i giorni, la politica, il mondo dell'editoria, qualsiasi mondo è cambiato con l'avvento di Internet, intrecciando le due realtà. Per quanto riguarda il fatto che ancora nella cultura adulta ci sia l'idea che la privazione funzioni come approccio che dovrebbe far "rinsavire" chi ha dei comportamenti inadeguati, illegali o sbagliati, io penso che non so se mai funzionasse in passato, ma con il nuovo modo di essere e di vivere delle nuove generazioni non funziona. Io credo che la tematica in fondo riguardi il fatto che ognuno cerca di risolvere i propri problemi attraverso dei comportamenti che noi chiamiamo "sintomo", c'è chi attacca se stesso e pensa di morire, c'è chi attacca gli altri e compie azioni appunto come quelle delle baby gang e altre violenze, c'è chi ha più un disturbo anoressico, pensate alle ragazze che non mangiano, insomma tematiche ben note e che riguardano l'essere umano. Ora, io mi interesso e mi riferisco di più all'età giovanile, e quindi il significato dei comportamenti, il motivo per cui uno cerca l'appartenenza in un gruppo chiamiamolo "delinquenziale", o perché uno invece si chiude in casa e si ritira dalla vita come succede oggi ai "ritirati sociali", ha a che fare con il fatto che sono comportamenti che cercano di risolvere degli aspetti di sofferenza, di errore, di paura di fallire. Poi bisogna capire le singole persone, io però credo che, da questo punto di vista, pensare che la soluzione sia privativa, soprattutto con i giovani, non funziona. Oggi ai giovani serve "aggiungere", non privare, quindi io sono molto favorevole ad iniziative in cui si progetta qualcosa, quindi sei sotto osservazione, sei messo alla prova, come quando funziona bene la giustizia minorile, si fanno attività aggiuntive. Questa idea che "se uno sbaglia, toglì" non funziona, è il modello antico, che dice "se uno non fa bene allora gli togli il piacere", ma non incide sul cambiamento, e secondo me questa cosa è talmente evidente che pensate che la scuola italiana da tanti anni si è inventata



una "sospensione con obbligo di frequenza", perché hanno capito che sospendere non funzionava. Quindi bisognerebbe ragionare in termini di iniziative chiamate più "alternative", più aggiuntive, ma nella mente dell'adulto è ancora così, anche nelle cose più banali: sei andato male a scuola? Ti tolgo internet... e invece non si risolvono i problemi così.

Enrico Luna: E poi anche se glielo toglie loro avranno un altro modo per usarlo comunque...

Matteo Lancini: Ma certo, soprattutto se sei parte di una baby gang sicuramente non c'è problema a recuperare un cellulare, non è che il tuo problema è che te lo hanno sequestrato e allora rinunci...

Ornella Favero: Lei nel suo libro dice ad un certo punto che le azioni giovanili violente esprimono più una ricerca di visibilità che di vera conflittualità, ci spiega meglio questo concetto, che per noi è molto importante?

Matteo Lancini: Non a caso il capitolo si chiama "Picchi(arsi) di audience", per dire che mi riferivo al fatto che ad un certo punto, con la riapertura dopo la pandemia, ci sono state tutta una serie di risse in strada che non erano risse nate spontaneamente, che possono nascere senza organizzazione e possono portare anche



incidenti gravi, anche la morte, quindi una rissa impulsiva, come sapete voi meglio di me, ma risse che avevano previsto tutta una convocazione online, dove c'erano 500 convocati in luoghi molto famosi, tipo il lungomare di Napoli, tra i luoghi più famosi del mondo, la Terrazza del Pincio a Roma, il centro di altre città, dove i giovani si erano dati appuntamento e, se si guarda le immagini, alcuni hanno il bastone, alcuni hanno i pugni chiusi per tirare cazzotti, ma la maggior parte, quasi tutti, sono lì convenuti pronti a riprendere con i cellulari, come una sorta di convocazione dove vai e la rissa è fatta per conquistare la visibilità di una società dove si cresce online e internet è un buon modo per affermarsi. Quindi, quello che volevo sottolineare è che pesano molto i modelli di identificazione che abbiamo portato in questi anni anche in tv, voi sapete che si fa audience praticamente con le risse nei talk show, non c'è uno che ascolta l'altro, hanno promosso un modello in cui è come se si proponesse che l'importante è fare audience, e qualcosa che fa audience sono le risse. Quindi ci sono delle forme di risse e di violenza che nascono in certe dinamiche, movimenti, gruppi, ma ci sono stati dei momenti dove la ricerca di visibilità si ottiene anche attraverso queste esperienze, e quindi se cresci in una società dove ti sei accorto che il giorno dopo chi avrà ampio spazio sulla stampa non sarà chi la sera si è comportato bene ascoltando l'altro, ma chi gli ha tirato una sedia in testa o l'ha insultato, proponi dei modelli di identificazione, poi certo ognuno è responsabile delle proprie azioni, non è che questo deresponsabilizzi i ragazzi che lo fanno, ma voglio dire che abbiamo creato una cultura in cui più la fai grossa, e la riprendi, più hai audience e popolarità. E credo che quelle risse avessero anche a che fare con una spinta molto forte a riprendersi uno spazio di visibilità, e se voi guardate bene sono tutti pronti "dai dai, tira un cazzotto", e quindi quello il giorno dopo può dire "io c'ero nella rissa di cui parlano i giornali", o addirittura siccome hanno messo dei video qualcuno dice "eccomi, sono io il protagonista". Questo tema dell'aver successo a tutti i costi anche a danno dell'altro è una cultura che in questo momento ci pone dei problemi educativi importanti, cioè questo fatto per cui noi dovremmo educare le nuove generazioni che prevaricare l'altro



è sbagliato è un tema che ha a che fare anche con i modelli che propongono gli adulti che hanno successo televisivo e di internet.

Paolo Gatto, *Ristretti Orizzonti*: Io sono Paolo, vengo da una regione del sud, la Sicilia. Le volevo porre una domanda: questo fenomeno di violenza tra giovani, queste baby gang, io le vedo più al nord, è un mio pensiero o è realmente così?

Matteo Lancini: La ringrazio per la fiducia ma è una domanda difficile sulla quale non ho dati quindi non so... mi sembra sia appena uscita una ricerca delle università di Bologna, Perugia e Cattolica sulla loro composizione (Ndr: 'Le gang giovanili in Italia' pubblicato e realizzato da Transcrime), diciamo che distinguere le varie forme di aggregazione che diventano baby gang è complicato, quindi forse lei intuisce delle cose anche vere, cioè i gruppi che si formano sono di diverso tipo: c'è chi nasce in una serata, magari c'è disperazione e la fa grossa, c'è chi è organizzato per fare più rapine anche con l'obiettivo di portare a casa qualcosa, ci sono delle violenze, e lo accennate prima, più organizzate, in cui i giovani finiscono dentro ad una delinquenza ed una cultura del gruppo già adulto che ingaggia giovani dentro un'area più strutturata, che è più governata dagli adulti che dai ragazzi, insomma qui conoscete meglio di me certe dinamiche. Credo che ogni forma di aggregazione di questo tipo vada studiata in base appunto al territorio, che significato ha, insomma questo riguarda anche tanti movimenti di ribellione o antisociali che nascono in alcune zone delle metropoli, quindi sono fenomeni che hanno a che fare con la territorialità e la socialità, ora distinguere se le baby gang sono più fenomeni del nord o del sud non lo so, anche perché io lavoro più al nord. È però vero che al nord in questo momento molti comuni hanno la preoccupazione di questa espressione, anche di un disagio e non solo di un'area di delinquenza, che porta ad occupare le città impossessandosene, facendo paura agli altri, prevaricando gli altri.



Lucia Faggion, *Insegnante e volontaria*: Io sono una volontaria, sono però anche una insegnante di Economia e Diritto. Lei scrive che per i ragazzi la sessualità non ha importanza, o ha un'importanza relativa nel loro percorso di crescita adolescenziale, e mette in discussione anche il fatto che abbiano dei comportamenti trasgressivi. Nel suo libro sottolinea infatti che "un tempo si cresceva attraverso la trasgressione delle regole scontrandosi con una famiglia dominata dalla figura paterna e una società sessuofobica, (...) oggi l'adolescenza non è più l'età della trasgressione, è diventata l'età della delusione". Ci spiega meglio? Di ragazzi ne ho visti tantissimi anch'io, io penso che la sessualità abbia un ruolo importante, anche se purtroppo in tanti casi non è vissuta con serenità, perché è vissuta magari in maniera virtuale.

Da ultimo, lei mette in evidenza lo sforzo che lei definisce "commovente" di insegnanti che si sono appunto dati da fare durante la pandemia, ma poi parla di quel famoso episodio della docente che, "per raccogliere un voto", fa bendare l'alunna durante l'interrogazione in DAD. In realtà la difficoltà che noi abbiamo vissuto nella DAD e il nostro disagio nel non poter vedere i ragazzi in viso e negli occhi non era tanto basata su un controllo che noi volevamo esercitare nei loro confronti, quanto piuttosto sul fatto che una relazione, vede com'è anche complicata questa comunicazione virtuale, si fonda nel guardarsi negli occhi. Quando si insegna, tu i ragazzi li guardi, li ascolti, per cui il fatto di vedere 30 bollini neri era deprimente, ma non perché si pensava chissà cosa, i ragazzi avevano tremila strumenti, era scontato che comunque si arrabattavano, si passavano tutto, non era quello il problema, il problema era la difficoltà in una relazione.

Matteo Lancini: Rispetto al primo tema, il sesso, io sostengo che tendenzialmente è in un calo enorme, c'è una recessione sessuale per esempio negli Stati Uniti testimoniata dai dati. È appena uscito un libro di uno dei più importanti psicoanalisti italiani, Luigi Zoja, che dice che appunto il 1900 è stato il secolo della sessualità con Freud e dal 2000 al 2100 sarà il secolo della sparizione, perché oggi conta molto di più per i ragazzi compenetrare la mente degli altri. È chiaro che sono delle previsioni, ma stiamo parlando del fatto che oggi conta molto di più vivere la mente dell'altro che non la sessualità. Pensate

che quando io ero un giovane in formazione mi hanno detto "Vuoi fare lo psicoterapeuta di formazione psicoanalitica degli adolescenti? studia due materie che non passeranno mai di moda, soprattutto con i maschi: sesso e motorino", ecco, sono 15 anni che non ho un paziente che mi parli più di queste due "materie". Stanno cambiando i consumi, dopo di che in alcune aree, in alcune zone le cose sono diverse. Quindi c'è una diminuzione di certi comportamenti, io intendo il fatto che il motore dei comportamenti adolescenziali in una società del narcisismo non è più la trasgressione e l'opposizione all'adulto. Quando per esempio parliamo di consumo di cannabinoidi o di hashish in una scuola, oggi è del tutto diverso rispetto a 20-30 anni fa, perché 20-30 anni fa aveva una valenza oppositiva nei ragazzi, cioè era contro l'autorità paterna, oggi la trasgressione su questo non esiste più, ma qui dovrei spiegare che molto dipende da come è cambiata la famiglia, insomma non è più una società sessuofobica come è stata nel passato, quando le gemelle Kessler non potevano neanche andare in prima serata televisiva.

Rispetto alla DAD e alla scuola, io penso che la scuola sia il luogo dove ricostruire il paese, ma in questo momento c'è una fragilità del ruolo del docente che è incredibile. Per esempio io critico il fatto che si siano obbligati i ragazzi a mettere la fac-



cia davanti ad uno schermo, la relazione è importante se è proposta e non se è obbligata, e quello che scrivo è che sono stati obbligati da un'insegnante, tanti insegnanti li hanno obbligati a mettere la faccia davanti allo schermo, è una cosa drammatica secondo me... l'unico target che è stato obbligato in Italia a mettere la faccia davanti allo schermo durante la pandemia sono stati gli adolescenti, quando il problema al centro di tutti gli uffici scolastici regionali è proprio la vergogna che hanno i ragazzi. Il ritiro sociale degli adolescenti odierni ha fatto sì che i ragazzi spariscano da scuola, e chiedere a dei ragazzi, che erano appesi alla scuola per miracolo, di mettere la faccia davanti allo schermo, in più facendo entrare quelli che sono a volte i peggiori nemici, cioè i compagni di classe, ha aumentato la dispersione, ma questi sono i dati.

La DAD è stata per certi versi meravigliosa, mentre oggi in Italia ci sono a volte delle lezioni in presenza veramente inadeguate, il problema è chi le tiene e la conseguenza ricade sui ragazzi, non basta riaprire le scuole dopo una pandemia e dirgli di spegnere il cellulare, sennò abbiamo una dispersione scolastica senza precedenti. Vi dico un'ultima cosa, adesso abbiamo dei ragazzi, ma non è colpa dei ragazzi, quanto piuttosto di come la scuola si propone, che ritengono che gli convenga stare a casa su internet piuttosto che andare a scuola, ritengono che ci sia più futuro nello studiare a casa il pomeriggio in internet che andare a scuola. Io combatterò per la scuola, e quindi continuerò a cercare di trasformarla non attaccandola, ma dicendo che se non si identifica con i bisogni e il futuro di questi ragazzi non può funzionare. E anche dopo una pandemia, dopo che abbiamo scoperto definitivamente che la povertà educativa è povertà digitale, sul dibattito in Italia "cellulare sì, cellulare no" a me verrebbe da ridere e invece mi viene da piangere, è un dramma della fragilità adulta se il problema della scuola italiana del 2022 è il cellulare e se ancora stiamo discutendo se la maturità la dovranno fare con la penna stilografica o con la bic. Si chiamano prove Open Internet quelle che tutti i docenti delle scuole secondarie di secondo grado dovrebbero fare, consentire ai ragazzi di valutarli attraverso l'uso della rete, che sarà quello che gli servirà nel lavoro.



Tommaso Romeo: Ristretti Orizzonti: Io sono da 30 anni in carcere, ed è da un po' di anni che vedo che la popolazione detenuta è più giovane di quando sono entrato io, e molte volte questi ragazzi entrano per reati legati al consumo di droghe. Ma quanto ha influito su questo cambiamento della composizione della popolazione detenuta il consumo di alcool e droga, si è abbassata di molto l'età? E questo consumo di alcool e di droga che inizia a 12, 13 anni ha influito tanto sul cambiamento del carattere, dello stile di vita? Anche perché io sono nonno, e in tanti mi dicono "Fuori è cambiato tutto". Una volta chi consumava droga o alcool, quando ero giovane io, veniva visto non come un vincente, ma come un ragazzo problematico, ora invece è diverso, almeno così mi hanno fatto capire, perché io lo ripeto, sono da 30 anni in carcere. Però senza dubbio è una realtà il fatto che adesso in carcere ci sono più giovani e sono qui spesso per reati legati alle droghe.

Matteo Lancini: Non ho dati certi, poi dipende dalle realtà, lei sa che il marketing c'è anche nel campo dell'alcool, della droga, il fatto che oggi ci sia una tendenza a vendere prodotti che arriva fino al baby marketing... e mettere insieme la società che spinge verso questi consumi, il significato, la realtà territoriale in cui uno vive è molto complesso.

Diciamo la verità, il modello italiano non è che sia un modello dove l'alcool è poco diffuso, in alcune zone c'è un consumo d'alcool nell'adulto, come modello di identificazione, enorme. È vero che si è molto abbassata l'età del consumo, e ad esempio si è diffuso molto di più anche tra le ragazze secondo alcune ricerche, e a questo non è estraneo il marketing che ha prodotto sistemi di alcool più adatti ai consumi gentili e ricercati, insomma è un mix di questioni. Il tema per me, e quello su cui io posso dire qualcosa, perché su questo poi bisogna studiare le ricerche, i territori, è certamente che questi strumenti, questo cosiddetto "binge drinking", bere fino a stordirsi, sembra sempre meno connotato dal senso della trasgressione e dell'opposizione, ma ripeto sono sempre più delle forme, o almeno quello che ci sembra di vedere,

"lenitive", una sorta di ricerca di medicina che anestetizza il dolore, e questo è sempre più anticipato, e non a caso questo va insieme all'aumento anche di ragazzi che cercano di consumare addirittura dei farmaci, vanno in farmacia ragazzi che se una volta cercavano di convincere il tabaccaio a vedergli le sigarette, com'era quando ero giovane io, oggi li trovi che cercano di convincere il farmacista a dargli lo Xanax senza ricetta.

Questo testimonia un aspetto, poi non sono un esperto da questo punto di vista quindi rischio di dire superficialità, per cui certamente c'è un consumo che è sempre più legato all'anestesia, legato al mettere a tacere degli stati di sofferenza, di dolore, che sempre più questa società rende difficili da dire, e rende difficile dirlo perché, torno alla fragilità adulta, tendenzialmente senza cattiveria, sempre più spesso mamme, papà, insegnanti, educatori e altri servizi non si identificano con i ragazzi che hanno davanti, parlano di sé, sono più portati a fare interventi dicendo "ma io l'ho fatto per lui, io l'ho fatto per lei", ma non riescono a vedere davvero di che cosa hanno bisogno i ragazzi che hanno davanti, ed è quello su cui bisogna lavorare. Per cui oggi il tema è come aiutare sempre di più la famiglia, la scuola, non solo ad ascoltare i ragazzi, no perché la famiglia di oggi ascolta i figli molto di più di quanto ascoltassero me e di quanto fosse ascoltato mio padre, il problema è se sono in grado di ascoltare che cosa hanno da dire, di parlare degli inciampi, dei fallimenti del loro modello.

Se invece si continua a pensare che i ragazzi vanno educati alla regola, che il tema è la trasgressione, che il tema è che vanno controllati, vuol dire che non è chiaro come funzionano dal punto di vista affettivo e relazionale i ragazzi odierni. I ragazzi odierni si prendono carico della fragilità del proprio insegnante e dei propri papà e mamma molto precocemente, mentre sono i genitori e gli insegnanti che pensano che li stanno educando, invece di domandarsi che società abbiamo creato, che cosa stanno cercando di costruirsi, che futuro hanno in mente, e questo è il tema intorno al quale bisognerà costruire un sistema e lavorare anche con gli adulti, come ho detto prima, facendo prevenzione anche, altrimenti avremo ragazzi che si rivolgeranno sempre di più agli anestetici, alle sostanze, e al potere orientativo del gruppo e della rete, che però non hanno il mandato educativo che hanno la scuola e la famiglia.



Tommaso Romeo: Avrei un'altra domanda, io ho un nipote di 13 anni, difficile soprattutto perché ha avuto problemi in famiglia, ha i nonni in carcere, qualcuno ci ha detto di mandarlo dallo psicologo, lo abbiamo mandato ma non abbiamo visto un grande cambiamento nel ragazzo... mandare dallo psicologo è sempre una buona soluzione?

Matteo Lancini: A parte che io mi fido a malapena di me e di quelli che stanno intorno a me, dai quali mi faccio controllare, come dicevo, quindi è molto difficile rispondere, dipende, è un lavoro molto complicato. Io credo che per i ragazzi di questa età se non si coinvolge il contesto il lavoro sia poco efficace. Noi lavoriamo in una dimensione in cui coinvolgiamo la rete, noi riteniamo i genitori i principali co-terapeuti, interveniamo nel lavoro di rete creando alleanze con le scuole, rispetto al ritiro sociale questo è fondamentale visto che sono ragazzi che non frequentano la scuola, insomma siamo dentro una dimensione dove l'efficacia dell'intervento psicoterapeutico è discutibile, dipende... è chiaro che l'idea sarebbe quella che se uno ha un conflitto emotivo, di crescita, se riesce a metterlo in parole si abbassa un po' quel conflitto, però lei fa benissimo ad avere dei sospetti verso l'efficacia di questi interventi, e comunque io non riuscirei mai ad aiutare un 13enne se non coinvolgo il contesto, se i genitori non sono disponibili bisogna lavorare sulla comunità adulta che c'è in



quel momento, non è che basta una seduta, anche fosse una volta a settimana, per risolvere i problemi, non è che basta che gli psicologi entrino in classe due ore a far prevenzione sul cyberbullismo se ogni giorno il cyberbullismo è nella mente di genitori, insegnanti, nei loro gruppi di whatsapp. Capisce, i modelli di identificazione sono molto prepotenti e potenti, gli psicologi possono cercare di costruire sulla relazione con quel ragazzo, ma senza gli adulti a fianco non si conclude un granché nell'età evolutiva.

Tommaso Romeo: Ma il contesto territoriale conta molto, io parlo perché mio nipote abita al sud in un quartiere dove gli assistenti sociali quasi non esistono, se non va a scuola non se ne accorge nessuno, in un contesto dove i modelli sono altri per questi ragazzi, i modelli sono per esempio il criminale di turno, il contesto territoriale influisce molto sul comportamento dei ragazzi, giusto? E in particolare di questi ragazzi difficili.

Matteo Lancini: Certo, poi tutti i temi che vengono affrontati devono essere collocati all'interno della famiglia, del territorio, della cultura locale, è inutile negarlo, se cresci nel centro di Roma o se cresci in certe periferie o cresci in alcuni quartieri, il condizionamento ha a che fare con questo. Voi sapete che uno dei grossi problemi che abbiamo è che molto spesso secondo i dati la scuola italiana non riesce a favorire il riscatto sociale, non che sia responsabilità della scuola, però scopriamo che alla fine per chi viene da famiglie che stanno meglio, che hanno più possibilità per i figli, poi i figli sono quelli che funzionano anche meglio nella crescita, invece lì c'è da combattere con degli interventi dal punto di vista politico, sociale, di alternative e di proposte che consentano ovviamente di avere altri modelli di identificazione. Io cito sempre la scuola, come dicevo prima, perché è chiaro che la scuola dovrebbe essere il luogo dove le diseguaglianze vengono invece un po' abbassate, ma se ancora oggi togli internet non sapendo che tutti i dati ci dicono che le famiglie benestanti ricche sono le prime che hanno collegato internet ad alta velocità, e come dicono l'autorità garante dell'infanzia e dell'adolescenza, l'UNICEF e l'ONU **la povertà educativa è prima di tutto povertà digitale**, e ancora hai



modelli in cui invece di aiutare i ragazzi a far questo gli togli pure il collegamento a scuola... è per questo che le scuole dovrebbero essere luoghi aperti dove si ricostruiscono anche le possibilità che non ci sono in famiglia, scuola aperta 24 ore al giorno e sempre connessa, che è la proposta che c'è nel mio libro.

Rocco Varanzano: *Ristretti Orizzonti:* La domanda che le voglio fare, o le domande, sono queste: da quello che ho capito le critiche che lei muove alla scuola rispetto al corpo docente attuale, e a quello che è accaduto dopo la pandemia, è il fatto di non essersi adeguata alle nuove esigenze dei ragazzi in questo momento, in quest'epoca... io volevo sapere che cosa propone lei, una formazione rispetto all'ineadeguatezza del corpo docente in Italia? E ancora, cosa ne pensa delle griglie di valutazione, le famose griglie di valutazione, quelle che purtroppo ancora adesso usano, o sono costretti a usare i docenti per valutare lo studente, le sue competenze?

Matteo Lancini: Io lavoro da 30 anni con la scuola, cosa si dovrebbe fare per la scuola non è che lo dico io, si sa benissimo, lo dicono gli esperti pedagogisti, il problema è che da 30 anni i funzionari della Pubblica Istruzione, tutti, sanno che bisognerebbe fare una riforma per i ragazzi della scuola, ma nessuno la farà perché chi tocca la scuola italiana ha già perso i consensi, basti vedere che avevamo detto che durante la pandemia la scuola era al massimo dell'attenzione, ma nelle ultime elezioni è sotto gli occhi di tutti che nessuno ha parlato della scuola, nessuno citerà la scuola perché il grande calo dei consensi lo hai se nomini la parola scuola, soprattutto in campagna elettorale. Quindi, se vuole le dico quello che si dovrebbe fare, ma lo sanno tutti, dipende a partire da che livello, perché poi qualcuno sostiene anche che ci siano state già troppe riforme, in realtà non c'è stata nessuna vera riforma, noi siamo ancora alla scuola delle discipline. Io ho assistito, e parlo di 15-20 anni fa, ad un convegno con dei ministri e massimi esponenti in cui è stato spiegato che non ha alcun senso avere una scuola superiore organizzata intorno alle mate-

rie, perché le materie le abbiamo inventate, non è che le ha date Mosé con le tavole della legge, sono state fatte al tempo dell'innalzamento della scolarizzazione di massa. E allora, siccome il sapere non poteva essere raccolto in un libro lungo un chilometro e mezzo, lo abbiamo diviso in settori. Oggi la scuola italiana ragiona ancora con riunioni per materie, come se gli apprendimenti fossero la chimica, la fisica... Quindi, primo punto, serve una riorganizzazione in cui non esistano più le discipline, e non è che lo dico io, lo hanno spiegato tutti i pedagogisti e i più importanti ricercatori del CNR, ma nessuno la può attuare, quindi nelle scuole rimarranno ore a parlare di chimica e di fisica. Ma l'essere umano non è fatto per studiare a singole materie, tant'è che non è che la scuola italiana ha il mese dell'italiano o della chimica, anzi non ha neanche la settimana, la giornata, no, due ore e deve cambiare materia, sennò uno si annoia.

L'altra cosa che ritorna sempre è che non ha più senso sia bocciare sia considerare la valutazione come numero, voto; le valutazioni migliori e quelle più importanti sono le valutazioni in cui viene abolito il numero. Io sono cresciuto attraverso delle valutazioni terribili, per cui non è che ti davano un numero, ma ti spiegavano che cosa serviva a te e dove avevi sbagliato. Tutti questi temi io li ho già sentiti da quando ero un bambino, tutti sanno, ma è una cosa che non si può fare, e non vi dico con quanti politici ho parlato che sono crollati perché hanno provato ad immaginare una scuola diversa, quindi continueremo a dover assecondare per molti motivi l'impossibilità di mettere in atto riforme della scuola. Allora qual è il problema? Che nel frattempo un po' è cambiata la scuola primaria, i bambini crescono dentro una dimensione del tutto diversa, più espressiva, e noi invece, con l'arrivo dell'adolescenza, gli ripropriamo dei modelli stereotipati o dei luoghi comuni, e qui c'è una grande emergenza educativa che non riguarda solo la scuola.

Quindi, la vera emergenza è questa: noi abbiamo cambiato il modo di guardare l'infanzia, il modo di crescere, gli asili, le scuole materne, la scuola primaria, la grande attenzione agli 0-6 anni, ma l'arrivo dell'adolescenza si scontra con il fatto che tu non puoi toccare la scuola secondaria di primo e secondo grado, è intoccabile. Quanto al rapporto tra Internet e la scuola, secondo tutte le ricerche serie su internet, sa chi "spaccia internet" dagli



0 agli 11 anni? La famiglia e la mamma, sono i massimi spacciatori di internet e di giochi, poi dai 19 anni in su in Italia se non usi internet non puoi nemmeno iscriverti all'università, non puoi fare niente... invece dagli 11 ai 18 anni è l'unica età in cui i ragazzi dovrebbero spegnere internet per assecondare una fragilità adulta che dice che così possono imparare meglio. Non in tutte le scuole, per carità, ma è spesso così, e se poi almeno qualcuno dicesse "scusa, non ho potuto farti accedere ad internet perché ho troppi problemi", ma noi gli diciamo che sono sbagliati loro, cosa che non si capisce, mentre loro stanno cercando di risolvere i problemi di questa società, cioè cercare di capire cosa fare. Sa che secondo le ricerche sulle nuove generazioni 6 lavori su 10 non sappiamo neppure in futuro quali saranno? Di sicuro i ragazzi di oggi ne faranno tanti, perché non c'è più l'idea di un unico lavoro. 6 su 10 non sappiamo che lavori faranno perché nessuno riesce ad immaginarseli, perché non esistono ancora. C'è solo una certezza: bisognerà sapere usare internet e produrre un videogioco. Ma se lei entra in alcune scuole secondarie e chiede "voi gli state insegnando ad usare internet e produrre videogiochi?", ti guardano come se fossi un terrorista, e non uno che è identificato con i ragazzi.

Rocco Varanzano: Un'ultima domanda: cosa ne pensa del fatto che si sia aggiunta al ministero dell'Istruzione anche la parola "merito", e che cosa si intende per merito?



Matteo Lancini: Io pensavo che accadesse quello che succede da anni nell'università e nelle scuole di specialità, che i ragazzi potessero valutare gli insegnanti nel merito delle loro capacità. Quindi, se la parola merito implica che finalmente anche i ragazzi potranno valutare, se esistessero dei sistemi di valutazione degli insegnanti sarebbe un'ottima cosa. Succede da anni nell'università, è giusto entrare nel merito, quindi chi ha merito continua a insegnare, chi no meglio che faccia un altro mestiere... Perciò merito per gli insegnanti. È chiaro però che messa così è una brutta parola, ma se dovessimo dire che uno dei problemi oggi è che c'è tutta una modalità di intendere la scuola come se fosse tutto concesso non solo ai ragazzi, ma anche agli insegnanti, questa potrebbe essere una buona idea. Io sono convintissimo che un riconoscimento delle differenze, una valorizzazione, possono essere importanti, e ritengo anche che il lavoro socialmente utile a scuola se viene considerato una umiliazione non serve, se invece è ben interpretato, se viene considerato un lavoro aggiuntivo per cui tu stai di più a scuola e in più vai e incontri le fragilità della vita, allora serve, no? Quindi come al solito bisogna vedere l'applicazione al di là degli slogan. Comunque un po' di merito inteso come capacità di valutare chi è meritevole tra gli insegnanti che fanno questo mestiere e chi no e in base a questo decidere mi sembra una buona idea. Non credo però la intendano in questa maniera, vedendo come la stanno declinando.

Ornella Favero: Siccome siamo in un carcere, io volevo farle una domanda: lei ha parlato di una caduta di qualsiasi forma di comunità educante significativa. Nelle carceri secondo la Costituzione l'educazione, la rieducazione, dovrebbe essere centrale, mi piacerebbe capire se lei si è mai confrontato con il tema dell'educazione, della rieducazione in luoghi di privazione della libertà come il carcere, e se questo argomento le sembra interessante. Per esempio lei parla di alcuni concetti alla base dell'educazione come la responsabilizzazione, che anche per il carcere dovrebbe essere

al centro del confronto, ma la cosa paradossale è che però il percorso rieducativo viene fatto spesso usando gli strumenti contrari a quella che è un'idea pedagogica, per esempio c'è ancora oggi nella relazione tra detenuto e istituzioni un rapporto di "obbedienza", l'essere "come tu mi vuoi", l'adeguarsi da parte della persona detenuta alle richieste dell'istituzione, che in un luogo chiuso, in cui la persona è obbligata a stare, secondo me ha poco a che fare con l'educazione e con la crescita di una persona adulta e consapevole.

Matteo Lancini: Io non me ne sono mai occupato a fondo, devo dire però che ho una profonda ammirazione per la giustizia minorile, conosco presidenti dei tribunali dei minori che hanno una sensibilità enorme, che applicano misure come la messa alla prova, il problema che hanno loro è un po' il mettere a regime quelle misure, cioè che cosa voglia dire oggi pensare a dei modelli, no?

L'altro tema drammatico che lei sa meglio di me è che il carcere è uno dei luoghi a più alto tasso di frequenza di tentativi di suicidio e di suicidi, e questo ci deve imporre delle riflessioni decisive, importantissime su che cosa significhi oggi avere un'assenza di progetto, come dicevo prima, che io conosco bene per esempio per ragazzi che non sono in carcere, ma che pensano comunque di morire volontariamente, e quindi qui la comunità educante deve essere in grado di ascoltare il dolore, di dare parola, di fare voce, onde evitare che questo accada, ma se non hai prospettive future l'unica soluzione che riesci a pensare è proprio di rinunciare alla vita, quindi, da questo punto di vista io posso dire che il lavoro in una comunità come quella carceraria ha dei funzionamenti simili a quelli che conosco, e altri che invece meritano una specificità di conoscenza che io non ho, ma allo stesso tempo penso che l'idea della messa alla prova e altre modalità della giustizia minorile vadano estese alla giustizia degli adulti.

Enrico Luna: Ristretti Orizzonti: Io vorrei parlare proprio della giustizia minorile: a me l'hanno data, la messa alla prova, è una bella possibilità, però se ti mettono in messa alla prova in una comunità, spesso sei lasciato proprio in disparte da tutto, quell'anno te lo fai chiuso in comunità dove ci sono altri pregiudicati, gente che difficilmente ti può insegnare del bene, e l'educatore o l'assistente sociale che ti sta dietro deve stare dietro anche a tanti altri ragazzi, quindi non è focalizzato su di te, ed è difficile reggere in una situazione così. Io con la messa alla prova, sono sincero, son durato due settimane, sia perché non avevo la testa giusta, e sia proprio per questo motivo, perché chi stava dietro a me, doveva stare dietro all'altro ragazzo, e all'altro ragazzo ancora, dieci ragazzi, dopo non hanno più tempo per te, ne hanno pochissimo. Però ha ragione lei, cioè dare la possibilità della messa alla prova può essere molto importante.

Ornella Favero: Scusi, aggiungo una cosa, che forse un conto è la messa alla prova in comunità, e in quale comunità, un altro è un programma individuale di messa alla prova...

Matteo Lancini: Questo volevo dire, credo che il tema è che l'idea è giusta, il problema è poi come viene applicata, e ci sono delle realtà molto diversificate, oggi me ne avete presentata una... quando sento presentare questa misura da alcuni presidenti dei tribunali dei minori, che a loro volta devono spiegarla agli avvocati e ad altri operatori, il problema è appunto una cultura adulta che poi riesca anche ad organizzare la misura. Il tema è sempre come le applichi, le cose, tu hai più esperienza di sicuro di me sulla tua vita, però io ho sentito anche forme di applicazione di messa alla prova diverse, quindi noi stiamo cercando di fare un discorso "culturale", però poi, come quando si parla di carcere, bisogna capire di che carcere parliamo e di che messa alla prova parliamo, oppure quando parliamo di scuola, parliamo di 41 mila plessi scolastici e quindi di un milione di docenti, di che docenti e che cultura parliamo? Pensate che noi operiamo in cinque licei classici di Milano, si potrebbe immaginare "sono cinque licei classici di Milano, più o meno è la stessa cosa", invece è come entrare in cinque mondi diversi, perché ogni scuola ha una sua cultura che dipende da tante questioni. Io volevo solo dire questo,





sicuramente c'è un tema che riguarda la necessità di trovare il modo, di fronte ad un reato, di vederlo, oltre che come un atto da punire, come un disagio che va accolto e che ti può spingere a valorizzare quella situazione per trasformarla in occasione di sviluppo, di crescita. In questo senso a me sembra che l'idea di questa messa alla prova, per come me l'hanno raccontata colleghi che da 40 anni lavorano dentro le strutture minorili e nei centri di prima accoglienza, a me sembra una bella idea importante, poi come viene applicata non so. Anche certe idee della scuola sono belle, poi bisogna vedere cosa succede lì dentro.

Ornella Favero: C'è un'ultima domanda da parte di un ragazzo che a scuola ha fatto disastri, e poi purtroppo è finito in carcere con una condanna pesantissima all'ergastolo...

Giuliano Napoli, *Ristretti Orizzonti:* Io mi chiamo Giuliano, come ha accennato Ornella mi hanno espulso al secondo giorno della scuola superiore per un atteggiamento violento e aggressivo. Io vorrei rimanere più che altro su quanto riguarda quello che diceva Enrico, cioè l'aspetto che ha accennato anche lei sul fatto di estendere il più possibile queste misure di messa alla prova anche agli adulti, perché comunque io sono stato condannato all'ergastolo quando avevo 22 anni, ma ci sono arrivato per tutta una serie di cose che sono andate a peggiorare subito dopo l'abbandono scolastico. Quello che ho sempre pensato è che io ho fatto o carcere o libertà, non sono mai stato inserito in nessun percorso con figure come psicologi, assistenti sociali, figure che comunque potrebbero essere figure di accompagnamento verso una presa di coscienza. Adesso non so come trovare le parole migliori, ma comunque qualcuno che ti facesse capire in qualche modo che stai andando nella direzione sbagliata. Questo mi ha portato ad una sorta di vita assolutamente libera, libera da ogni regola o regolamento, parliamo di regole e regolamenti che prima che da chiunque altro vengono posti dai genitori, dai professori, da chi si rapporta comunque con il ragazzo in maniera quotidiana. Detto questo, io non riesco a concepire come possa esistere una giustizia in cui tu, se in qualche modo hai la "fortuna" di fare un reato a 17 anni e 364 giorni, rientri nell'ambito di quella giustizia più mediatrice, rieducativa, riparativa, invece



quando tu fai 18 anni e 1 giorno non hai più diritto a niente di tutto quello, sei considerato un adulto nonostante molte ricerche scientifiche ci spieghino che ci sono i giovani adulti e che sono considerati tali fino al 25esimo anno, non è che lo dice la giustizia, lo dicono ricerche di esperti. Ecco, che cosa ne pensa lei dei "giovani adulti", in considerazione del fatto che non possono rientrare in quei percorsi che la giustizia prevede per i minorenni, per chi commette un reato da minore?

Matteo Lancini: Hai detto tutto e lo hai detto oltre ogni mia possibilità di dire. Nel senso che io sono assolutamente d'accordo che ci sia una nuova attenzione da prestare a questa fase di crescita, tra l'altro anche la psicologia si è impossessata di questa categoria sociologica dei giovani adulti, ma l'ho detto prima, questa idea della messa alla prova andrebbe sicuramente estesa più di quello che già si fa appunto a questa nuova società, ma su questo davvero io non ho competenza, è un'area di lavoro quella sul carcere e sulle carceri minorili a cui non ho dedicato tempo della mia vita. Io comunque ritengo che quello che hai detto sia verissimo, anzi andrebbe sempre di più compresa l'importanza degli aspetti legati al provare a dare un senso a quello che è accaduto, e dare la possibilità di organizzarti una vita in cui, se hai capito quello che hai fatto, provi a risolvere gli errori e i problemi, le sofferenze, le incertezze attraverso azioni meno violente di quelle che è capitato di commettere a te, o in generale che i ragazzi a volte commettono verso altri o verso di sé, son due cose diverse ma anche chi non vuole vivere continua a pensare di non avere valore, vive una vita fuori dal carcere ma vive in una mente che non ha futuro. Allora, io credo che tutto questo implichi un ascolto, credo alla cultura psicologica, ma credo soprattutto alla cultura del dare senso e significato all'azione, se dai significato al gesto che hai fatto e che così viene compreso, è meno probabile che tu lo rimetta in atto, quindi condivido appieno che ci siano dei progetti in questa forma, di dare significato, di rielaborare il senso del gesto compiuto, che è quello che può consentire poi di non ricombinare di nuovo guai, e comunque di essere un po' più "frenati" nei comportamenti. Sennò dopo, quando uno non risolve il pro-



blema che ha avuto con la sua identità, e credetemi, che tu l'identità la costruisca da suicidale o da delinquenziale o da anoressica o da ritirato sociale, poi è difficile cambiarla, soprattutto in fase giovanile, però lì c'è ancora tempo se gli dai senso per riorganizzarla. Anche dal tuo racconto si capisce che quando uscivi dal carcere la tua identità restava quella, la fatica nella vita è trovare alternative per vivere, perché a dire che tutto è sbagliato siamo capaci tutti, il problema è che alternative trovi. Quindi meglio di come lo hai fatto tu il discorso non saprei come farlo. Grazie di avermi invitato a quest'esperienza così emotivamente intensa e anche onesta, franca e di proposte tra culture molto differenti, ovviamente anche di avermi dedicato del tempo.

Ornella Favero: Grazie a lei... io vorrei concludere su un ultimo concetto, che è quello con cui lei ha iniziato, che la nostra è una società che chiede sempre risultati, dove bisogna avere successo a tutti i costi... per noi, anche in carcere, è un argomento forte perché l'idea del successo e del fallimento sono temi molto sentiti qui dentro, io dico sempre che ho cancellato dal mio vocabolario la parola fallimento, perché se dovessimo guardare i risultati, sono costellati

di inciampi e ricadute. Quando qualcuno fa la grande scoperta di dire "ho capito che bisogna dare una seconda possibilità a chi ha sbagliato" io sto zitta, perché so che in realtà di possibilità a volte bisogna tentare di darne molte di più, guai a pensare che se alla seconda opportunità sbagli sei fuori per sempre... per cui ecco, vorrei che oggi chiudessimo con il tema dei risultati e del successo con una sua riflessione su questa questione.

Matteo Lancini: È il problema della società prestazionale, il fallimento è il dolore che viene rimosso, e riguarda tutto quello che invece andrebbe compreso perché la vita è fatta così, l'unica possibilità è accettare, accettare che la vera costruzione del sé si trovi nei fallimenti e negli inciampi della vita, e quindi su questo bisognerebbe educare al fallimento. E poi trasformare il fallimento o la caduta o l'inciampo in un'occasione di sviluppo, che non vuol dire un'occasione di successo, ma di sviluppo della propria identità. Quindi oggi il tema è educare al fallimento, il problema è se qualcuno pensa di educare al fallimento chiudendo o bocciando o facendo sanzioni che non educano al fallimento ma mortificano, e però vengono spacciate come educazione al fallimento.

A scuola di libertà tra il carcere e la scuola

SCHEDA A CURA DI LUCIA FAGGION, INSEGNANTE E VOLONTARIA

Il progetto "A scuola di libertà - Carcere e scuole: Educazione alla legalità" di cui si parla nell'intervista esiste da più di vent'anni ormai. È partito in sordina con alcune scuole padovane, grazie ad una intuizione di alcuni volontari, che sono o sono stati insegnanti e che credono profondamente nella scuola, che rappresenta la risorsa più importante per ogni paese. Il progetto Scuola-Carcere poi negli anni è cresciuto, sempre più docenti, di scuole padovane e del Veneto, hanno richiesto la nostra presenza. Il progetto non consiste in una semplice testimonianza da parte di persone detenute, ma in un percorso lungo e articolato in cui cerchiamo di far riflettere i ragazzi, delle scuole medie inferiori, superiori e anche dell'università, sul fatto che non si giunge a commettere un reato per "cattiveria innata", per raptus o perché, se si è giovani, non si hanno valori, come tanta stampa in modo superficiale si trova a narrare, ma sempre e comunque dopo un percorso di progressivo e spesso impercettibile scivolamento, in cui di solito ha un peso rilevante l'uso di sostanze, anche se la dipendenza da sostanze è solo uno dei molteplici fattori ad intervenire. Gli studenti incontrano, innanzitutto a scuola, alcune persone detenute, accompagnate da volontari, e, con grande coraggio, in una narrazione spesso dolorosa e sofferta, narrano "i loro disastri", gli studenti sono poi invitati a porre liberamente tutte le domande che si sentono di fare e sono domande che spesso li

inchiodano, perché un ragazzo, se lasciato libero di esprimersi, riesce a raggiungere livelli di profondità d'analisi incredibili. Gli studenti sono poi invitati a scrivere le loro riflessioni e successivamente "assaggiano" il carcere per la prima e ci si augura tutti l'ultima volta, e si confrontano con l'intera redazione, ascoltando nuovamente altre testimonianze e ponendo liberamente domande. Successivamente i ragazzi sono ancora invitati a riflettere, attraverso lo strumento della scrittura e a fine anno, se lo desiderano e gli insegnanti accettano di sostenerli, possono partecipare ad un "concorso letterario", con una premiazione degli elaborati scritti nella forma che i ragazzi ritengono più efficace, o delle espressioni artistiche (sculture, disegni...) più significative e originali. Anche per gli insegnanti che accompagnano le loro classi è ogni volta un'esperienza arricchente ed emozionante. Per le persone detenute il Progetto Scuola-carcere, rappresenta l'esperienza forse più significativa nel percorso rieducativo. Tutti, di fronte allo sguardo di migliaia di ragazzi con cui negli anni sono venuti a contatto, sperimentano l'incanto della giovinezza, rivivendo, se anziani (in redazione abbiamo molte persone ergastolane con trent'anni e più di carcere alle spalle e che purtroppo potrebbero morire in carcere), la propria adolescenza e provando ad instillare almeno qualche dubbio, in ragazzi che una strada sbagliata hanno già purtroppo incominciato ad intraprenderla.



Un po' di affetto in più per "proteggere dai suicidi" in carcere

L'1 dicembre 2014 la redazione di Ristretti Orizzonti aveva intervistato Diego De Leo, psichiatra, uno dei massimi esperti al mondo di suicidi, un uomo che ha sperimentato sulla sua pelle il dolore che fa desiderare di togliersi la vita, quando in un tragico incidente ha perso i due giovanissimi figli. Diego De Leo questo ci aveva detto a proposito della possibilità di prevenire i suicidi in carcere, che lui ha sempre preferito definire "protezione dai suicidi": "Quando per noi, gente del Sud, del bacino del Mediterraneo, viene a perdersi il vantaggio naturale di esprimere facilmente le emozioni, di comunicare l'uno con l'altro, perché siamo rinchiusi in carcere e magari in isolamento, è probabile

che la mancanza del contatto con il mondo esterno ci possa trovare più impreparati di altri e più vulnerabili allo scoramento e alla disperazione. (...) Aumentare le opportunità di comunicazione e le connessioni con il mondo 'di fuori' non solo renderebbe più tollerabile la vita all'interno dell'istituto di detenzione, ma sicuramente aiuterebbe nel prevenire almeno alcuni dei troppi suicidi che avvengono ancora nelle carceri italiane".

A distanza di anni, dobbiamo registrare il record peggiore che si possa immaginare, 80 suicidi e ancora l'anno non è finito, perciò vogliamo continuare a parlarne, e a dare spazio alle riflessioni di persone detenute.

Un detenuto pensa di togliersi la vita, perché percepisce che ormai quella vita non vale più nulla

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE
CARCERE DI FROSINONE

Ci risiamo... il carcere ha risucchiato nel suo lato più oscuro un'altra vita, facendo lievitare pian piano il triste bollettino dei suicidi. Una notizia del genere non so fuori da queste mura che impatto possa avere e quali riflessioni possa suscitare. Do per scontato che il carcere è quel vagone stipato di gente di cui è meglio non oltrepassare la soglia e al quale non vale la pena dedicare alcuna premura. Del resto è presente nella società una ricca platea di persone che a tal punto disprezzano tutto quello che riguarda il "problema carceri", che se ne sbarazzerebbero mettendo il tutto in un inceneritore.

Dopo i gravissimi problemi di questi ultimi ed indimenticabili anni, in cui si stanno susseguendo Covid e una crisi economica ancor più aggravata da una guerra alle porte d'Europa, come si può d'altronde dedicare tempo a pensare al suicidio in carcere di un ladro, uno spacciatore o peggio ancora di un assassino? "Chi se ne frega", viene da dire a tanti, "meglio così, un pericolo in meno a cui pensare".

Dall'inizio di questo intenso e infuocato 2022 nelle strutture carcerarie italiane si sono registrati 68 suicidi, mai così tanti in



questi anni e manca ancora qualche mese per concludere l'interminabile anno in queste sventurate galere. L'Italia, il nostro bel paese, oltre ad avere dei posti incantevoli, la migliore cucina e tutta la nostra restante bellezza che il mondo ci invidia, è anche tra i primi paesi europei (e non solo), per l'alto tasso di recidiva dei reati (70-75%), per il sovraffollamento (110-185%) e per i suicidi avvenuti nelle strutture carcerarie.

Purtroppo in 15 anni di detenzione ne ho sentite e conosciute tante, di persone che si sono suicidate in carcere. È capitato pure negli istituti dove mi trovavo anch'io, a pochi metri dalla mia cella, persone che conoscevo direttamente, o con le quali dividevo solo qualche parola. Stavolta sul bollettino delle ultime persone che hanno scelto di togliersi la vita, spiccano i nomi di Denis e Maurizio, il primo un giovane albanese di appena 26 anni, ha scelto di "aggirare il problema" togliendo il disturbo, togliendosi la vita, rifiutando qualsiasi tentativo di reinserimento che magari gli poteva essere proposto. Era in carcere da pochi giorni nella struttura di Forlì, doveva scontare solo (si fa per dire) una piccola condanna di due anni. Da quel che si sa, era senza fissa dimora, quindi un ragazzo abbandonato al proprio destino. Sarebbe stato anche più difficile, per chi avesse dovuto applicargli una misura meno afflittiva del carcere, concedergli qualcosa tipo i domiciliari, ma visto che non aveva casa, magari



poteva essere ospitato in una comunità, anche se spesso non è così facile come lo scrivo io. Un altro suicidio avvenuto qualche giorno fa, si è verificato nel carcere di Verona. Un detenuto di 72 anni, si chiamava Maurizio Bertani, un uomo ormai stanco, consumato da anni ed anni di carcere, che non solo hanno devastato e radicalmente cambiato il corso della sua vita, ma anche della vita di chi per anni lo ha supportato nella sua detenzione.

Quest'uomo anni fa era detenuto alla Casa di reclusione di Padova, nello stesso periodo in cui mi trovavo lì anch'io. Non lo ricordo esattamente, eravamo in sezioni diverse, ma abbiamo avuto delle importanti esperienze in comune che legano il mio percorso carcerario al suo. Infatti, oltre ad essere stati nello stesso istituto, in periodi diversi abbiamo partecipato alla redazione di "Ristretti Orizzonti", grazie a lui, che aveva convinto Lorenzo, allora suo compagno di cella, oggi mediatore penale, a partecipare alle attività organizzate dalla redazione prima citata. Dove poi, a distanza di tempo, ho conosciuto anch'io Lorenzo in sezione, e lui a sua volta ha convinto me a partecipare a quest'attività, con la quale ancora oggi collaboro a distanza da cinque anni.

Credo che, se anche la custodia generale delle carceri dove sono avvenuti i suicidi avesse potuto (sempre che ci fosse l'organico disponibile) applicare a queste persone una sorveglianza a vista all'interno dell'istituto, a mio parere, per tutte le difficoltà esistenti che attanagliano il carcere, non sarebbe cambiato proprio nulla, ormai avevano deciso, hanno meditato ognuno il proprio piano di fuga, prima nella testa e poi nei fatti. Hanno aspettato il momento giusto per colpire: prepararsi un lenzuolo, farlo passare dalle sbarre, fargli un cappio, stringerselo al collo e poi lanciarsi nel vuoto di una cella e mettere a tacere la propria sofferenza, pagando il conto verso la società con la propria misera vita.



Se in carcere una persona decide di togliersi la vita, non c'è niente da fare

Se una persona decide di farla finita, specie qui dentro, non c'è niente da fare, credo che prima o poi verrà il giorno che quel bollettino dei suicidi è destinato a crescere. Il problema non è solo nella carenza di personale, nei controlli infiniti da effettuare sui soggetti a rischio... il problema è che, se ancora oggi un detenuto pensa di togliersi la vita, è perché percepisce che ormai la sua vita in carcere non vale più nulla di quello che valeva fuori da queste mura, in un luogo dove si annullano anche le aspirazioni vitali, ma soprattutto crollano quelle speranze, che non dovrebbero mai essere cancellate. Bisogna cominciare a chiedersi cosa si poteva, o cosa non si è fatto per quegli invisibili della società. Non bastano solo controlli, o la prevenzione fatta togliendo di mezzo materiali pericolosi, cinture, lacci e simili. Forse, sarebbe diverso se questo sistema cominciasse a far sentire le persone detenute ancora utili, per qualcosa, per qualcuno, ma soprattutto per se stesse. Così i progetti di vita sarebbero altri e non quelli di finire il resto della vita rinchiusi in carcere, arrivando anche al punto di suicidarsi. Quando avviene un fatto del genere e si vive all'interno dello stesso istituto, si percepisce subito nell'aria che c'è qualcosa che non va. Avviene la solita routine: si cominciano a mobilitare agenti a destra e a sinistra, da sopra a sotto, per qualche giorno ci saranno dei controlli più attenti, si effettueranno degli accertamenti sul caso da parte di un magistrato, relazioni, autopsia, e poi si ritorna al grigiore della "normale-amministrazione", come se quel corpo penzolante ormai non avesse più un'identità, come se l'avesse persa dal momento in cui è entrato in carcere. Alla fine dei conti non aveva tutta 'sta importanza, tanto era un delinquente, un problematico. Nessuno di buono è entrato e nessuno di buono uscirà, vivo o morto non ha importanza! Ma ognuno di questi uomini suicidi, che si sono arresi al carcere, chi erano in realtà? che vita potevano mai avere oltre le loro azioni di reato? Si è abituati a riconoscere le persone detenute per il titolo di reato, e forse le domande che ci limitiamo a porci se qualcuno si toglie la vita sono: Quanti anni aveva? Quanto doveva fare? di dov'era? aveva moglie,

figli? Io però mi chiedo spesso perché? come si può arrivare ad una scelta così drastica? come si può arrivare a commettere una azione così irreversibile contro se stessi? Provo solo ad immaginarmi poi il dolore che proveranno i familiari quando gli daranno la notizia.

Probabilmente questi detenuti non avevano altre soluzioni, se non quella di smetterla di pensare. Non hanno saputo reagire all'impatto, proibitivo da reggere, del carcere, ma forse non avevano neanche gli strumenti per farlo. Eppure devo dire che le carceri non sono così dure come una volta. Rimangono ugualmente spesso dei ghetti autorizzati, dove si cerca alla meglio di contenere il più possibile lo scarto della società, dove è facile essere lasciati all'abbandono sia da parte delle persone care, ma anche da una parte dell'istituzione che, o per le scarse risorse destinate alle carceri, o per la poca voglia di costruire dei percorsi di reinserimento, ci limita o ci nega addirittura dei sentimenti che dovrebbero essere inviolabili, ci toglie la possibilità di coltivare i nostri affetti, ci fa vivere circondati ovunque da sbarre, blocchi di cemento, restrizioni di movimento, limitazioni di telefonate, di colloqui, in luoghi dove prevale indubbiamente il senso dell'ordine, della sicurezza, della disciplina e della "restituzione" del danno causato alla società. Quando si prospetta un percorso del genere, che non mira a farci crescere anche nella espressione del buono che c'è in noi, ma all'annientamento del soggetto, il risultato è sempre quello: disordini di ogni genere, cattiva gestione della struttura e del detenuto, abuso di psicofarmaci, di droghe. Una volta che si è entrati in carcere, non saprai mai come ne uscirai. Il male che ci portiamo dentro, a volte sfocia anche in questi tragici eventi. Il burrone è spesso ripidissimo, è facile lasciarsi andare all'autodistruzione, quando intorno non hai nulla a cui aggrapparti e su cui sperare. Inoltre è importante e doveroso constatare che non sono solo detenuti che scelgono di togliersi la vita, anche tanti agenti penitenziari sono investiti da questa scelta. È questo che dovrebbe far riflettere seriamente chi sta ai piani alti. Se il suicida è un agente penitenziario, che è un esecutore di regolamenti spesso oppressivi e poco funzionali, sicuramente vuol dire che il carcere coinvolge in quella oppressione anche tanti agenti, messi in condizioni di lavoro pessime. Il carcere è veramente un problema per tutti gli attori presenti, compreso chi ci lavora scrupolosamente.




Ogni tanto qualcuno si accorge che la situazione nelle carceri è insostenibile ed è un problema da affrontare e quindi si cominciano a lanciare appelli: Bisogna conservare la dignità delle persone detenute, assicurarli dove possibile i diritti umani! Fossi in loro non perderei tempo e farei meno appelli, che fanno solo di beffa se fatti per apparire agli occhi della società come dei garantisti, liberali, compassionevoli. Se si vuole essere delle figure credibili e rispettose delle condizioni dei detenuti, bisogna che le belle promesse diventino fatti e non restino parole. Più si andrà avanti e più sarà tardi per cominciare a pensare il carcere come un luogo diverso, come un luogo di ricostruzione della persona, per sognare un riscatto sociale. Ci vuole il coraggio di ammettere che per ogni detenuto che esce dal carcere da morto suicida o peggiore di prima del suo ingresso, lo stato ha fallito, verso noi detenuti, ma anche verso la società che si dovrebbe sentire al sicuro.

Anche gli stessi sindacati della Polizia Penitenziaria negli ultimi tempi protestano per le condizioni di lavoro precarie, il poco personale, le scarse risorse, le continue aggressioni al personale da parte di detenuti, spesso con seri problemi mentali (fra questi si verificano tanti suicidi), che al posto di trovarsi in strutture psichiatriche adeguate, sono destinati a finire rinchiusi in sezioni situate all'interno delle strutture carcerarie. Negli anni scorsi sono stati chiusi, fortunatamente, gli Ospedali Psichiatrici Giudiziari, per dare vita alle strutture R.E.M.S. Che però, oltre a non riuscire ad ospitare tutti i pazienti affetti da patologie psichiatriche, hanno tempi e modalità per entrarci molto impegnativi. Bisognerebbe cominciare a cambiare tutta una serie di norme, senza mettere quelle solite toppe cucite e ricucite che non aggiustano niente. In questi ultimi mesi di picco dei suicidi, la cosa ovviamente ha smosso l'attenzione del DAP e in generale del Ministero della Giustizia, e li ha mobilitati a cercare una soluzione o quanto meno un'attenzione maggiore. È stata emanata una importante circolare, che riguarda colloqui e telefonate, che se fosse applicata sarebbe un inizio significativo di una nuova fase, perché favorisce quanto più possibile i detenuti nell'effettuazione

di videochiamate e telefonate in più (anche tutti i giorni), certo sarebbe importante, ma è del tutto a discrezione della direzione di ogni carcere, che l'applicherà dove le condizioni lo permettano, o farà a finta di niente.

Negli ultimi tempi si sono avviati anche un po' di trasferimenti di detenuti che chiedevano di essere avvicinati il più possibile al luogo di residenza dei propri familiari, per effettuare più colloqui, dopo che tante istanze di trasferimento richieste erano state rigetta-

te numerose volte. La morte di tutte queste persone per suicidio avrà forse smosso la coscienza di qualcuno, producendo un passo avanti per quei pochi diritti, che prevede già lo stesso Ordinamento Penitenziario. Anche se poi mi viene da pensare che, per ricevere delle piccole aperture, garantite già da decenni in tanti paesi meno sviluppati e meno democratici del nostro, sembra che si debba offrire prima qualche sacrificio umano per ricevere un riflesso di attenzione maggiore in questo angolo buio. 

Quella vita complicata a cui Maurizio ha deciso di porre fine

DI ELTON KALICA
REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

È morto Maurizio. Si è tolto la vita nel carcere di Verona. Aveva poco più di settant'anni. Il giudice lo aveva condannato a sette anni per essere entrato in banca con un taglierino e aver rapinato la cassa. Al processo Maurizio ha sostenuto la sua innocenza. Invece l'assoluzione è arrivata solo per i suoi due presunti complici, suoi coetanei. Per lui invece una sentenza dura, che forse non voleva tanto retribuire la società delle poche centinaia di euro sottratte alla banca, quanto invece punire il nonno rapinatore per la sua scelta di vita.

Ho conosciuto Maurizio nel 2006, quando entrò a fare parte della redazione di Ristretti Orizzonti nel carcere di Padova. Sapeva poco di computer e scrittura, ma aveva una vasta conoscenza del carcere. Detenuto dal 1976, era uscito sì, poche volte. Periodi brevi, conclusi sempre allo stesso modo. Maurizio rifiutava l'idea di derubare le persone o di fare altri reati, era un bandito ma un "bandito di altri tempi" per cui colpire le banche aveva una sua "morale".

Passata qualche settimana a guardarsi intorno, Maurizio si è talmente appassionato del lavoro di redazione che ha imparato velocemente ad usare il computer diventando una risorsa indispensabile. Lavorava continuamente. Partecipava con entusiasmo alle riunioni. Eravamo più di trenta detenuti a quei tempi in redazione. Diverse età, diverse etnie, diverse storie. Nonostante la rigidità apparente dei suoi principi da bandito e dei suoi codici da detenuto, riusciva sempre ad apportare un contributo costruttivo. Sapeva convertire i suoi tanti anni di esperienza carceraria in chiavi interpretative dei problemi che andavamo analizzando. Poi si portava le registrazioni in cella e le sbobinava offrendoci materiale prezioso su cui continuare a lavorare. Era sempre attivo nell'organizzazione dei convegni, gli piaceva stampare le etichette, preparare il ma-



teriale da distribuire ed era il primo ad aiutare i più giovani a scaricare le sedie e metterle in fila. Degli incontri con le scuole non ne perdeva uno. L'idea di fare prevenzione lo entusiasmava. Portava sempre la sua testimonianza raccontando le conseguenze delle sue scelte di vita: usava spesso anche l'autoironia per dire ai ragazzi che non c'è nulla di eroico nella vita del rapinatore, solo tantissima galera.

A un certo punto ha ottenuto un lavoro esterno. Come tanti altri abbiamo sperato di non vederlo più sul giornale, ma dopo qualche mese abbiamo saputo che i suoi sessant'anni non gli avevano impedito di affrontare di nuovo il bancone di una filiale diventando per le cronache il nonno rapinatore. Così ha ricevuto altre condanne ed è finito al centro clinico del carcere di Opera. Non ne ho più saputo nulla per diversi anni, fino a quando ho letto sul giornale che era stato trovato alla stazione di Bologna accasciato per terra con il peacemaker scarico. Quindi arrestato in quanto evaso dagli arresti domiciliari che gli erano stati concessi perché malato. Forse, oltre all'evasione gli è stata poi contestata anche la rapina. Così, credo che sia stato condannato ad altri sette anni di carcere.

Mentre la cronaca si diverte a chiamarlo il nonno rapinatore, io continuo a ricordarlo come attivista che scriveva per cambiare il carcere. E ricordo che dopo l'indulto del 2006 c'era stato un ritorno alle politiche di carcerizzazione con un aumento del numero dei

suicidi. Ecco di fronte a tale tragedia mi è venuto in mente proprio un articolo che Maurizio aveva scritto in quel periodo. Diceva che "Il suicidio credo sia un attimo in cui il buio ti travolge, e non ti fa razionalmente capire cosa stia succedendo: io in carcere a volte ho passato quell'attimo, poi la ragione torna a riprendere il suo posto, e non si arriva più ad un gesto così estremo". Non so se il suicidio di Mauri-



zio sia stato un attimo di travolgente buio che ha sopraffatto la ragione. Quello che invece penso è che Maurizio non doveva essere condannato con la pesantezza con cui lo avevano condannato nel 1979. Non un settantenne accusato



di aver portato via poche centinaia di euro da una banca. Così come sono convinto che non doveva essere detenuto in carcere. E chiudo questo ricordo di Maurizio citando ancora il suo articolo, "Mi chiedo se è giusto che tante persone muoiano in galera in una società che orgogliosamente si vanta di aver presentato all'ONU la moratoria contro la pena di morte, così lodevole sotto il profilo umanitario. E mi domando anche se non sia il caso che chi si batte contro la pena di morte cominci a indignarsi e a chiedere a gran voce che si faccia di più perché in carcere si muoia un po' meno. O forse è meglio lasciare le cose come stanno, tanto, chi può scandalizzarsi se si suicida un detenuto, cioè un emarginato dalla società? alla fine non se ne accorge quasi nessuno, se non i suoi stessi famigliari".

In carcere le persone sono più fragili, serve più attenzione a chi sta male

DI MAURIZIO BERTANI

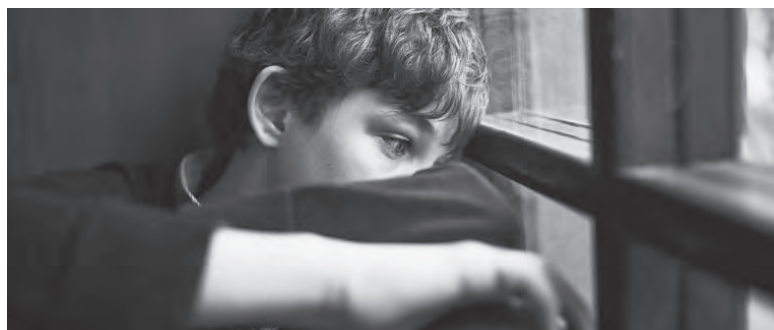
(scritto nel dicembre 2007)

Il suicidio credo sia un attimo in cui il buio ti travolge, e non ti fa razionalmente capire cosa stia succedendo: io in carcere a volte ho passato quell'attimo, poi la ragione torna a riprendere il suo posto, e non si arriva più ad un gesto così estremo. Nel "mondo libero" però ci sono più opportunità di recupero del proprio razionalità, per il semplice fatto che qualunque sia la disgrazia che capita, le persone hanno almeno un forte ambiente sociale e familiare che fa da scudo e protegge. Io in carcere ci sto vivendo e anche se "a spezzoni" vi ho trascorso gli ultimi trent'anni, così ho avuto modo di vedere molte vite spegnersi dietro quel gesto irrazionale del suicidio. Ho visto ragazzi, ma anche adulti stremati nel fisico e nella mente per la gravità del reato commesso, ho visto gente prendere elevatissime condanne, e vivere in quel limbo di mancanza di razionalità che spinge a gesti estremi, ho vissuto sulla mia pelle la realtà della morte di una persona cara e

il fatto di non voler accettare che un padre sopravviva al proprio figlio. Più di una persona non è riuscita a "rientrare" da quella perdita totale di equilibrio e razionalità, qualcuna per fortuna ha poi ritrovato un minimo di desiderio di vivere.

Ma raramente ho visto le istituzioni delle carceri dove sono stato attivarsi per prendere in carico davvero le persone, attraverso psicologi e personale competente, e dare loro assistenza e sostegno, eppure non mi possono dire che non si sono accorti del loro star male. Perfino a me, semi-analfabeta in materia di psicologia, spesso queste situazioni si sono presentate chiarissime. Io sono consapevole che in carcere le persone sono più fragili perché non hanno neppure la protezione della famiglia e degli amici, ma allo stesso tempo sono convinto che chi deve sorvegliare ha le sue responsabilità: la sorveglianza di persone private della libertà dovrebbe infatti prevedere un costante lavoro di recupero sociale e di salvaguardia della vita umana. Certo ci sono episodi che nessuno può realmente prevenire, ma ce ne sono altri, forse troppi, che si potevano evitare, e non credo che sia impossibile immaginare un'attenzione diversa per le persone detenute che manifestano un disagio particolare.

Mi chiedo se è giusto che tante persone muoiano in galera in una società che orgogliosamente si vanta di aver presentato all'ONU la moratoria contro la pena di morte, così lodevole sotto il profilo umanitario. E mi domando anche se non sia il caso che chi si batte contro la pena di morte cominci a indignarsi e a chiedere a gran voce che si faccia di più perché in carcere si muoia un po' meno. O forse è meglio lasciare le cose come stanno, tanto, chi può scandalizzarsi se si suicida un detenuto, cioè un emarginato dalla società? alla fine non se ne accorge quasi nessuno, se non i suoi stessi famigliari.



La solitudine e la voglia di farla finita di Gerion

DI LEONARD GJINI

È successo di nuovo, qui nella Casa di Reclusione di Padova. Si chiamava Gerion Ademi, aveva circa 35-36 anni, era di origine albanese con cittadinanza italiana. L'ho conosciuto personalmente in quanto eravamo ubicati nella stessa sezione alla terza A. Per quanto ne so ha lasciato la madre, il padre, una sorella, due figli piccoli e la ex moglie. Sapevo che era depresso a causa della separazione dalla moglie e di conseguenza dai figli. Me lo aveva confidato lui stesso. Gerion era rientrato in carcere da qualche giorno per aver violato quanto prescritto dalle regole sull'affidamento in prova, per quel che ne so aveva meno di quattro anni da scontare. Prima aveva trascorso qualche giorno nella Casa circondariale di Padova e da circa tre giorni si trovava qui nella Casa

di reclusione, dove però nessuno di noi che lo conoscevamo lo ha incontrato durante questi pochi giorni.

Il suo si può davvero dire che era un suicidio già annunciato, in quanto Gerion aveva più volte tentato di suicidarsi. Lui era uscito in affidamento ad aprile e si è suicidato il venerdì 29 luglio. Ha fatto poco più di tre mesi in libertà.

Quando eravamo insieme nella sezione mi ha confidato che temeva di stare da solo in cella, in quanto se rimaneva solo gli veniva voglia di suicidarsi, questo lo diceva a tutti in sezione. E l'unica cosa che forse non si doveva fare era lasciarlo in cella da solo. Forse Gerion sarebbe ancora vivo se lo mettevano nella sezione terza "A" insieme ad altri connazionali, oppure se fosse stato mandato in un ospedale, anziché in carcere. Penso che quando succede un suicidio la colpa non è di nessuno da un lato, e di tutti dall'altro. Noi connazionali siamo molto dispiaciuti del fatto di non aver saputo prima che lui era nella sezione prima "B". Questo ci rende tutti tristi e molto dispiaciuti. Sta di fatto che Gerion non c'è più, si è "liberato della vita". Ma credo sicuramente che la sua morte abbia causato molto ma molto dolore ai suoi familiari e a loro vanno le mie, anzi le nostre più sincere condoglianze. ✍️

Ti rimbomba sempre il solito pensiero "potevo salvarlo"

DI TOMMASO ROMEO, RISTRETTI ORIZZONTI




Sono da 30 anni in carcere, di suicidi ne ho visti tanti e li ho "assorbiti" sempre con sensazioni diverse: rabbia, senso di colpa, impotenza. Spesso per allontanarli in fretta dalla mente pensi "ha trovato la pace e la libertà", poi dopo averne visti tanti ci convivi come se fossero la normalità. Tuttavia quando ho letto del suicidio della giovane detenuta Donatella nel carcere di Verona ho provato tanta tristezza, e ancora una volta mi sono chiesto come si possa tenere in carcere una giovane con tanta sofferenza dentro, colpevole solo di avere fatto dei piccoli reati per la dipendenza dalla droga, senza nessuna pericolosità sociale e con così tante fragilità.

Buona parte della società non vuol capire che il carcere è l'inferno sulla terra, sei solo e senza il conforto dei familiari, per sopravvivere o diventi una belva feroce o, per liberarti dal peso che ti porti sulle spalle, scegli il suicidio come una liberazione, a meno che tu non abbia la "fortuna" di impiegare il tuo tempo in modo costruttivo. Posso dire che in carcere è davvero molto più difficile che fuori aiutare un potenziale suicida, spesso sono per-

sone che con un grande sorriso ti danno la buonanotte e poi dopo un paio d'ore ti alzi per andare in bagno e le trovi morte impiccate. Non solo provi un grande dolore per la morte di un compagno, ma anche un gran senso di colpa, perché ti domandi "Come ho fatto a non accorgermi?" e ti rimbomba sempre il solito pensiero "potevo salvarlo", con il rischio di cadere in depressione.

È proprio per difenderti da questo rischio che impari a convivere con queste tragedie vedendole quasi come una "normalità del sistema". In realtà i suicidi in carcere sono il fallimento dell'intero sistema. Penso che persone che commettono piccoli reati come Donatella e hanno problemi di tossicodipendenza, non essendo pericolose, in carcere non dovrebbero entrarci neppure per un giorno. Le carceri poi sono pesantemente affollate, moltissimi detenuti non svolgono nessuna attività, il contatto con i familiari è molto limitato (una telefonata di 10 minuti a settimana e sei ore di colloquio al mese, questa prevede la legge per i rapporti con le famiglie, e solo la pandemia ha temporaneamente

cambiato le cose), come è troppo limitato il contatto con la società esterna.

La stragrande maggioranza delle persone detenute passa gran parte della giornata chiusa in cella e per questo non fa altro che accumulare rabbia o cadere nella depressione, non per niente vi è in carcere un gran consumo di psicofarmaci. Si dovrebbero potenziare di più gli uffici della magistratura di Sorveglianza, così i magistrati potrebbero incontrare più spesso i detenuti, il colloquio con il magistrato di Sorveglianza aiuta tanto, la stessa cosa vale per educatori e volontariato. Il dottor Semeraro, che era il magistrato della povera Donatella, ho avuto la fortuna di conoscerlo se pur per un breve periodo perché è stato per poco tempo il mio magistrato di Sorveglianza, un magistrato molto umano e attento. Mi ricordo che ha voluto assistere ad un incontro con le scuole del progetto scuola/carcere, dove io portavo la mia testimonianza di ergastolano ostativo. Per come l'ho conosciuto penso che non sia stato un suo fallimento personale, proprio perché è difficile capire e poter aiutare una persona detenuta in un momento di particolare difficoltà, solamente con i pochi colloqui che sono possibili, visti gli alti numeri di carceri sovraffollate e il numero bassissimo di magistrati. 



Quei segnali a cui nessuno ha prestato attenzione

DI SILVANO MARITAN

Spesso mi chiedo chi, in un momento di sconforto, in carcere non abbia mai pensato a un gesto estremo. Io stesso ho avuto queste tentazioni. Se sei isolato in un carcere, circondato solo da quattro fredde pareti di cemento, e ti manca la speranza di un domani, o la speranza in un futuro migliore, e non hai accanto un po' di conforto dei famigliari più cari, dentro di te ti senti solo, vuoto, e il futuro ti in-

timorisce. Il mio pensiero va a quella ragazza che si è tolta la vita a Verona, che probabilmente non vedeva né futuro né speranza, detenuta per piccoli reati inerenti la droga, non era una persona pericolosa, se non per sé stessa. Il carcere, per questa sfortunata ragazza, non era certo il luogo adatto, e in questo caso la legge non aiuta le persone con problemi legati alla tossicodipendenza.

Questo suicidio mi rievoca un fatto simile accaduto circa due anni fa, che ho vissuto di persona in carcere a Vicenza. Un ragazzo di 22 anni, alloggiato nella mia medesima sezione. Con lui non avevo confidenza, avevo osservato però che da un anno non usciva dalla cella, e per questo, in due o tre occasioni, lo invitai ad uscire ai passeggi con i compagni. Non rispondeva, faceva solamente un cenno con la testa per dire di no. Giustificai questo suo atteggiamento, questa sua insistenza a non

voler uscire ai passeggi, ritenendo che fosse dovuto al pensiero che poteva avere per il suo fine pena ravvicinato, e per questo non intendeva frequentare nessuno, per evitare spiacevoli inconvenienti. Preoccupato, perché mi rendevo conto che tutta questa autosegregazione gli avrebbe fatto solo male, mi sono allora rivolto agli agenti del piano sperando lo convincessero ad uscire. Ma loro in risposta alla mia preoccupazione mi rispondevano "Che possiamo fare?".

Questo ragazzo comunicava solo con il cappellano del carcere, don Luigi, una persona di grande sensibilità, che il suo stipendio mensile lo donava interamente ai detenuti più bisognosi. Con il ragazzo si incontrava spesso don Luigi, conosceva bene le condizioni della sua famiglia, in passato aveva aiutato suo papà carcerato anche lui, mentre la mamma era morta.


Don Luigi, preoccupato per questo ragazzo, si raccomandò di avvisarlo, se gli avessero concesso i domiciliari. "Fammi chiamare, fammi chiamare ti raccomando, che ti accompagno io", gli aveva detto.

Il destino ha voluto che, il giorno che gli concessero i domiciliari, don Luigi non era in carcere come sempre. Così la scorta lo ha accompagnato all'indirizzo indicato dal magistrato. Don Luigi ci ha riferito in seguito che quella dimora non era una casa, ma assomigliava più a una topaia, priva di luce, acqua, questo perché non erano mai state pagate le bollette. La scorta, probabilmente senza accertarsi delle condizioni della casa, lo fece scendere dal blindato, raccomandandogli di non uscire di casa. Il papà del ragazzo da tempo aveva abbandonato quella residenza, girovagava mendicando per i paesi in cerca di ristori. Il ragazzo, abbandonato al suo destino, perché purtroppo il sistema non prevede un vero accompagnamento in queste difficili situazioni, aveva sete e fame, credo che per questo abbia deciso di uscire dalla casa, in cerca di cibo e acqua. La mala sorte ha voluto che, fatti 50 me-



tri, incontrasse i carabinieri in servizio di ronda, i quali, senza approfondire il motivo del suo allontanamento dai domiciliari, hanno fatto rapporto al magistrato. Questo ha comportato la nuova misura in carcere.

Il giorno successivo al rientro in carcere il ragazzo si suicida.

È difficile dire se ci sono responsabilità precise. Certo gli agenti avevano osservato il comportamento anomalo per il fatto che non usciva dalla cella, e forse non hanno cercato di convincerlo a uscire e cercare di socializzare. L'educatore e la psicologa gli chiedevano perché non usciva dalla cella, ma tutto finiva lì, forse senza un reale approfondimento di questi comportamenti. Sembra che nessuno si sia posto delle domande su quando sarebbe uscito dal carcere il ragazzo, e sul fatto che, non avendo un reale punto di appoggio, sarebbe stato necessario intervenire e sollecitare i servizi sociali per almeno garantire un minimo di sussistenza. E qualcuno non avrebbe dovuto accertare le sue condizioni psicologiche? Questa era la ragione per la quale Don Luigi si preoccupava. Sapeva delle condizioni famigliari, della topaia, e per questo si era raccomandato che, qualora avesse ottenuto i domiciliari, qualcuno lo potesse assistere. Ma tutte queste sfumature, doveva osservarle solo il cappellano? Don Luigi, quando ha saputo del suicidio, era commosso e dispiaciuto perché quel giorno non si trovava in carcere. Lui stesso ha voluto celebrare la funzione funebre per rendergli un ultimo saluto, durante il quale gli scendevano le lacrime e la commozione gli impediva di leggere quei pochi appunti durante la predica. La chiesa era semivuota, quasi a sottolineare l'abbandono anche della collettività, forse perché tutti sapevano le condizioni disagiate della famiglia. Credo che le istituzioni anche in questa occasione siano mancate per l'ennesima volta, non riuscendo così a dare il giusto valore alla vita. Questo mi rammarica molto perché raffigura il vuoto della società moderna in cui viviamo. 





SOGNI

DI IGNAZIO BONACCORSI

Mi capita spesso di sognare per poi, al risveglio, sentire un indescrivibile senso di vuoto, di amara tristezza che prende il sopravvento, e lascia il posto alla malinconia.

Sogno i miei nipotini, i figli dei miei figli ai quali sono molto legato, e loro a me, nonostante non ci siamo mai vissuti se non per quel breve lasso di tempo dei colloqui o delle telefonate.

Penso ai miei nipoti e non posso fare a meno di piangere.

Penso a quel tempo perduto per sempre nel quale avrei potuto fare dapprima il padre e poi il nonno.

Il mio rifugio sono i sogni dentro i quali posso giocare con loro, accarezzandoli, scherzare, fare insomma il nonno a tempo pieno.

Peccato che poi mi sveglio, e puntualmente non mi rimane altro se non commuovermi e stare male.

Non mi vergogno tuttavia di riuscire a piangere per loro, anzi, trovo che sia una cosa bella, naturale, spontanea quando si vuol bene a qualcuno.

Poi, mi ritrovo a piangere quando mi sveglio e penso che devo affrontare la giornata sempre alla stessa maniera.

Talvolta mi sembra di essere in una tomba, e con questa similitudine mi chiedo: Quale differenza c'è tra me e un morto vero?

Forse la sola differenza è che ancora respiro...

L'altra differenza è che qui le nostre famiglie ci portano roba da mangiare, quando possono venire. Al cimitero ci portano i fiori e i ceri.

Piango perché non posso cambiare le cose, non posso fermare il tempo e fare andare indietro le lancette del tempo nel tentativo di poter aggiustare qualcosa.

Qui è simile ad una giungla, talvolta non ci si capisce nulla, e di conseguenza mi metto a fare il piagnone, e sì, sono il vostro Ignazio il piagnone, ma quando piango per i miei nipoti, per gli amori della mia esistenza, provo un'emozione intensa e bellissima.

Poi, stremato, si fa ora di andare a letto, si fa ora di dormire, di sognare, ed io non vedo l'ora che ciò accada, così sognerò ancora, e ancora, e ancora in attesa di un futuro migliore e chissà, i sogni potrebbero divenire realtà.



Gioie e dolori dei permessi premio di un ergastolano ostativo

DI TOMMASO ROMEO

Inizio la mia riflessione con una scritta che si trova all'entrata di un cimitero di un paesino della Calabria "Gira quanto voi cà tà spettu", vai in giro per il mondo ma ricordati che questa porta dovrai varcarla. Ecco, l'ergastolano ostativo quando è in permesso, anche se si trova a chilometri di distanza dal carcere, quell'ombra triste di quell'edificio se la vede sempre dietro di sé.

Molti pensano che i permessi premio siano giornate di gioie e di spensieratezza, ma la realtà è spesso un'altra. Nel mio caso ho fatto sia i permessi con i familiari e sia i permessi per continuare il mio percorso di reinserimento andando nelle scuole e parlando con gli studenti, e da subito posso dirvi che in entrambi i casi appena provi un momento di gioia e di soddisfazione, subito ne provi uno nel senso contrario, un miscuglio di tristezza, paura e sensi di colpa. Le uscite dei permessi premio ti inchiodano agli errori del passato. Le giornate trascorse con i familiari, per esempio, io ne ho fatte due volte un paio con le mie figlie e i nipotini: due dei miei nipotini di quattro e due anni, che non mi conoscevano, si nascondevano dietro le loro mamme quando mi avvicinavo per accarezzarli, a vedere quelle scene ho pensato: "Nemmeno i miei nipoti sanno chi sono". E così ti rendi conto che non esisti in modo reale nelle loro vite, ai tuoi figli da padre non ti viene il coraggio di dare consigli perché di loro sai poco o niente e poi ti sale la paura che ti dicano "Ma tu dove eri quando noi avevamo bisogno della figura paterna?", allora guardi i tuoi figli e nipoti e ti riempi di rimproveri.

Per quanto riguarda i permessi che ho fatto per proseguire il mio percorso di reinserimento, stesso copione. Vi racconto dell'ultimo permesso di due giorni a Trento per parlare di giustizia riparativa al palazzo della Regione e il giorno dopo agli studenti di una scuola. Arrivo alla mattina a Trento, prima tappa albergo dove dobbiamo pernottare, tutto ok fino a quando non mi viene chiesto un documento: carta d'identità? Ti assale un senso di vergogna a quella domanda perché come documento ho un foglio con una foto tipo quelli che usavano nel Far west i cacciatori di taglie, subito cerchi di leggere



negli occhi di chi prende in mano e controlla quel documento strano cosa pensa. Poi ti incammini per la città per andare a portare la tua testimonianza e ti assalgono mille paure, una fra tutte: ti è stato consegnato un documento dove è scritto che non puoi incontrare pregiudicati, perciò in ogni posto dove entri cerchi di indagare sulle persone che hai vicino e ti domandi se hanno precedenti, poi il tuo incubo più grande è quando cammini per strada e qualcuno magari urla il tuo nome, "ciao Tommaso", non vedi l'ora di capire chi è, perché sai bene che dopo 30 anni trascorsi in carcere solo ex detenuti possono riconoscerti, perciò subito ti allarmi e pensi solo a intimargli di non avvicinarsi; pure quando è il momento delle soddisfazioni perché hai fatto un bell'intervento, l'umore ti viene rovinato dai sensi di colpa. Sono nella sala del palazzo della regione del Trentino davanti a una platea di esperti, in più ci sono 130 collegati online da tutta Italia, fra cui alcune procure calabresi, mi sento emozionato ma vado avanti, alla fine sia dai presenti che dai siti collegati i commenti sono tutti positivi, perciò provo un senso di soddisfazione, ma subito mi assale una specie di rimpianto, nel senso che mi sono detto: ho sbagliato tutto nella mia vita, avevo tutte le potenzialità per fare altro, per non finire in carcere, ma le ho usate nel modo più negativo possibile, perciò anche il momento della soddisfazione dura poco.

La conseguenza più grave del nuovo decreto relativo all'ergastolo ostativo è che toglie quel poco di gioia e speranza a cui si sono aggrappati madri, padri, mogli, figli e nipoti di chi usufruiva dei benefici e anche di chi doveva usufruirne a breve. I permessi premio non sono, come pensano in molti, una sconfitta perché esce dal carcere un criminale, invece quei benefici sono una vittoria per la società e in più sono i momenti migliori dove il detenuto esprime una consapevolezza reale sul suo operato attuale e anche su quello passato. ✍️

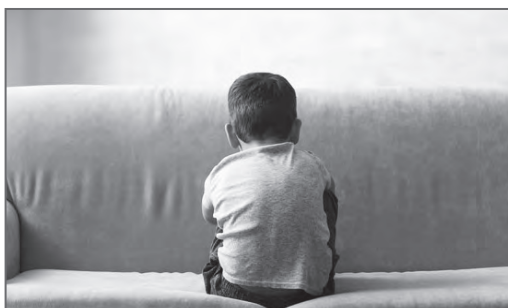


Se hai tuo padre in carcere, è come se le feste non esistessero

DI PAOLO GATTO

Ho visto in questi giorni alcune persone detenute con me, tutte persone che andavano in permesso da tempo, in crisi perché il nuovo decreto sui reati ostativi prevede delle nuove modalità per accedere ai permessi, che bloccheranno il loro percorso non si sa per quanto tempo. Riguardo al Natale passato in carcere senza poter accedere ai permessi, voglio dire il mio pensiero.

Io ho 25 anni e mio padre è recluso da 21 e sfortunatamente ricordi di mio padre ne ho davvero pochi. Però voglio dire che come me questa esperienza la vivono tanti altri ragazzi anche più grandi di me, che hanno i padri reclusi da oltre 30 anni, che dopo una lunga carcerazione sono riusciti ad avere finalmente dei permessi per trascorrere le feste con i familiari più stretti. Io dopo tanti anni di distacco da mio padre oggi ho un desiderio forte, e sarebbe quello di trascorrere le feste con tutta la famiglia riunita, ma purtroppo non sarà così. Io credo che non ci sia cosa più brutta e cattiva di negare ad una persona che ha trascorso la sua vita dentro quattro mura di poter trascorrere dei giorni così importanti insieme ai familiari. Il fatto è che il Natale in carcere è un periodo di malinconia e di tristezza, perché fisicamente siamo tutti qui, ma con il nostro cuore e la nostra mente siamo insieme ai nostri familiari.



Ma voglio dire di più: io ad oggi mi trovo in carcere, ma quando ero fuori per me le feste non sono mai esistite, perché quando tu vedi tutti i tuoi cugini, i tuoi parenti che sono con tutta la famiglia al completo e invece tu il padre, che è il pilastro più importante, non lo hai per te, le feste è come se non esistessero.

Io ho sempre ricevuto regali da mio padre per le feste, ma se devi aprirli senza poterlo ringraziare e magari dargli un abbraccio, quel regalo è meglio non averlo. Ma poi la tristezza ti viene anche a vedere tua madre sola per una vita e non avere nemmeno un abbraccio da dare alla persona che ama più di tutti. Perciò con questo voglio far capire che il Natale non influisce solo sul detenuto, che ovviamente soffre, ma influisce negativamente anche sui suoi familiari. E mi auguro che tutte queste persone recluso da tantissimi anni possano ritrovare il rapporto coi loro cari e trascorrere tutti i giorni significativi insieme alle proprie famiglie, lo auguro ai compagni detenuti e a tutte le famiglie. Una cosa inumana poi è il regime del 41-bis: alle persone che vivono al 41-bis soprattutto nelle feste di Natale non gli è nemmeno concesso di sedersi a tavola con i compagni detenuti e magari cercare un po' di armonia in quella cena. Per non parlare dei colloqui, che preferisco personalmente non fare sotto le feste in quanto, non potendo toccare mio padre e dovendo parlare tramite un telefono solo per un'ora e poi andare via, per lasciare una persona a te così cara in quell'inferno, tutto questo ti distrugge.

Io credo che ci vorrebbe un po' più di coscienza e umanità da parte delle autorità competenti, che dovrebbero capire che dopo tanti anni non possono farti più niente, perché già ti hanno distrutto toccandoti i tasti più importante che un uomo possa avere, la sua famiglia. ✍️





Telefono in cella, come in Francia

Non sarebbe certo un lusso, ma una boccata di ossigeno per le persone detenute e le loro famiglie

DI RESMI NIKOLLI

Sono Nikolli Resmi, un ragazzo albanese che sta espian-
do una condanna in Italia, lontano dalla propria famiglia.
Penso che ormai sia arrivato il momento che non ci siano più
vincoli per poter usufruire delle telefonate quotidianamente
come succede in molti altri Stati europei.

Io ho esperienza delle carceri in Europa, come la Francia e l'O-
landa, dove non ci sono tutte queste restrizioni che ci sono in
Italia. Addirittura, in Francia hanno autorizzato ad avere un te-
lefono per ogni camera di pernottamento, cosa che si dovreb-
be fare anche in Italia. Logicamente si potrà utilizzare solo su
numeri autorizzati dei propri parenti più stretti, ma almeno lì
si può contattare ogni qual volta lo si vuole.

Questa opportunità potrebbe rendere più umana la nostra
carcerazione: succede infatti spesso in carcere che si è pensie-
rosi, tristi, angosciati, in particolare proprio per la lontananza
dei nostri cari, e se avessimo la possibilità di contattare i nostri
famigliari ogni volta che ne sentiamo il bisogno, riusciremmo
a stare meglio anche mentalmente.

Attualmente possiamo contattare i nostri famigliari tutti i
giorni, ma solo "grazie", se così si può dire, all'emergenza Co-



vid - 19, altrimenti potremmo telefonare
solo una volta alla settimana, ed è davve-
ro terribilmente poco. Le telefonate a noi
detenuti ci occorrono proprio per poter
coltivare gli affetti con la famiglia, come
prevede l'Ordinamento penitenziario. In
questo Istituto, se è pur vero che ci sono
varie opportunità di reinserimento, e
quindi condizioni migliori che in altre car-
ceri, però per poter utilizzare ed effettua-
re i colloqui Skype e le videochiamate è
possibile prenotare soltanto negli orari di
mattina, che tra l'altro sono orari in cui la
maggior parte dei nostri famigliari lavora
e quindi ci è difficile organizzare un col-
loquio.

Sarebbe opportuno anche allungare gli
orari delle telefonate almeno fino alle ore
14:00 o alle 15:00, perché i nostri cari fan-
no fatica a essere disponibili la mattina.